

letteratura italiana

Il *Breve trattato dell'istoria* di Bernardino Baldi

di Barbara Pezzolesi

Il *Breve trattato dell'istoria*, offerto dal Baldi a Francesco Maria II nel giugno del 1611, è per noi interessante documento dell'impegno teorico dell'autore nel mettere a punto, mentre viene correggendo la *Vita di Guidobaldo* (già conclusa nel 1607, ma con varie redazioni attestate fino al '15), i presupposti teorici che hanno guidato non solo l'elaborazione della biografia, ma anche una propria, precisa e coerente idea della storia, non soggetta pertanto ai vincoli della committenza. Leggendolo, si avverte l'alta considerazione che il Baldi ha della funzione dello storico e «un buon senso che sale all'acume filosofico»¹. Il trattato potrebbe anche configurarsi, comunque, come una difesa pregressa ad eventuali e possibili obiezioni come a concrete e subite riprovazioni. Il Baldi, comunque, lo presenta al duca riducendone e, al tempo stesso, sottolineandone l'importanza. Lo definisce nella dedicatoria una «fatichetta»².

* Presentato dall'Istituto di Filologia Moderna.

¹ B. Croce, *Bernardino Baldi*, in *Poeti e scrittori del pieno e del tardo Rinascimento*, III, Bari, Laterza 1952, p. 267.

² La lettera, datata il 6 giugno, indirizzata a Francesco Maria II si trova in Bernardino Baldi, *Versi e prose scelte*, ordinate ed annotate da Filippo Ugolini e da Filippo Luigi Polidori, Firenze, Felice Le Monnier 1859, p. 613. Lo definisce ancora in una lettera coeva, del 22 giugno, un «compendietto», attribuendo ad altri ogni eventuale merito (in *Lettere inedite di Bernardino Baldi a Francesco Maria II, duca d'Urbino*, Firenze, per G. B. Campolmi 1854, p. 9, ristampata tra le *Lettere familiari in Versi e prose*, cit., pp. 639-640). Notizie riguardanti il trattato sono in Ireneo Affò, *Vita di monsignore Bernardino Baldi da Urbino primo abate di Guastalla*, Parma, Carmignani 1783, pp. 223-224, n. LXXXIII, e in Guido Zaccagnini, *Bernardino Baldi nella vita e nelle opere*, Pistoia, Soc. An. Tipo Litografica Toscana 1908, p. 212.

L'opera fu edita per la prima volta a cura di Angelo Mai, che l'inserì nel I tomo del suo *Spicilegium Romanum* (Roma 1839), traendola dal ms. Urb. Lat. 900 della Biblioteca Apostolica Vaticana³. Prima di essere raccolta dall'Ugolini e dal Polidori tra i *Versi e prose scelte* aveva conosciuto un'altra edizione nel II volume dell'«Appendice alle Letture di famiglia» (1855), pp. 259 sgg., a cura di Agenore Gelli, che così la presentava al lettore:

merita davvero che molti la conoscano, perciocché vi sono in sì piccolo spazio racchiusi tanti belli ammaestramenti, ed esposti con quella grazia, semplicità ed eleganza di elocuzione, che rendono tanto pregevoli le cose del Baldi⁴.

È un giudizio che certo non entra troppo nel merito né tocca i rapporti che l'opera apertamente intrattiene con la tradizione che la precede, dalla quale peraltro prende le mosse. Il *Breve trattato* è invece documento interessante del modo in cui riflette sulla storia uno studioso che non era solo storico, ma che dedicava a questo genere letterario un momento delle sue riflessioni non sempre secondario. Anche in riferimento al Baldi, teorico e autore di opere storiche, è possibile affermare, richiamando il pensiero di Fueter⁵, che, lungo tutto il suo corso, la storiografia non ebbe mai, nonostante i molti tentativi per fondarla, una pre-cettistica, un discorso metodologico che si situasse fuori delle ricerche concrete, influenzandole o addirittura determinandole. Lo stesso Benedetto Croce affermava che

non v'ha storico che non possenga in modo più o meno riflesso una sua teoria della storia⁶,

per cui storia e teoria della storia finiscono per identificarsi.

Si può ricordare, a tal proposito, la tesi di Girolamo Cotroneo⁷,

³ Il ms. è segnalato da Affò, *Vita*, cit., p. 223, insieme ad altro, ora irreperibile, della Biblioteca Albani; cfr. C. Stornajolo, *Codices Urbinates Latini*, II, Romae 1912, p. 626.

⁴ Il passo è riferito da Ugolini e Polidori, *Versi e prose*, cit., p. 613, n. 1.

⁵ E. Fueter, *Storia della storiografia moderna*, tr. A. Spinelli, I, Milano-Napoli, Ricciardi 1943, pp. VII-VIII.

⁶ B. Croce, *Teoria e storia della storiografia*, Bari, Laterza 1927, pp. 157-158.

⁷ G. Cotroneo, *I trattatisti dell'«ars historica»*, Napoli, Giannini 1971, pp. 14-18.

secondo la quale l'evoluzione dell'arte storica percorre tre tappe fondamentali: la prima, il cui tema dominante è quello 'classico' dei rapporti fra storia, oratoria, retorica e poesia, si svolge dalla fine del quattordicesimo secolo a circa la metà del sedicesimo. In questa stessa fase è dato distinguere due momenti determinanti: un primo, che giunge fino all'inizio del secolo sedicesimo, caratterizzato dall'influenza della cultura latina e dal dettato metodologico di Cicerone e Quintiliano; un secondo, che si estende dagli inizi del secolo a circa la metà di esso e giunge al culmine con Francesco Robortello, in cui si può invece osservare un prevalere dell'influenza culturale greca, specialmente dei temi prospettati da Aristotele e Luciano (quest'ultimo però non ignoto agli scrittori del secolo precedente quali ad esempio Guarino da Verona). Mentre nella prima fase di questo periodo (cioè per tutto il secolo quindicesimo), in cui vige il predominio delle fonti latine, le discussioni sulla storia si manifestano in interrogazioni teoriche interpolate in epistole e orazioni o affrontate in proemi a libri di storia, o in opere riguardanti soprattutto la poetica o la retorica, quali l'*Actius* di Giovanni Pontano, si passa, durante la seconda fase, coincidente con l'allargamento dell'orizzonte culturale dovuto alla comparsa delle fonti greche, all'elaborazione di specifici trattati totalmente dedicati alla storia: insomma ad un vero e proprio 'genere'.

Una più evoluta riflessione si può datare intorno al 1560, allorché Francesco Patrizi⁸ rifiuta del tutto la tradizione aristotelica e ciceroniana impostando per la prima volta il problema di 'che cosa la storia sia'. È il momento in cui si pone consapevolmente il problema della critica delle fonti con il Patrizi e Melchior Cano⁹.

⁸ F. Patrizi, *Della historia dieci dialoghi ne' quali si ragiona di tutte le cose appartenenti all'istoria e allo scriverla e all'osservarla*, Venezia, presso Andrea Arrivabene 1560.

⁹ Domenicano spagnolo noto nelle vicende culturali degli anni fra il 1540 e il 1560 per la parte avuta nel Concilio di Trento e per la sua fiera polemica nei confronti dei Gesuiti. Aveva dedicato un intero libro della sua opera principale (*Locorum theologicorum libri XII*, Salamanticae, M. Gastii 1562) al problema della verità. Tentava di stabilire i criteri di attendibilità degli scrittori di storia sopra tre requisiti di carattere estrinseco: la comune fama di *integritas* e di *probitas* dello storico, la *prudencia* da esso dimostrata nella propria opera e inoltre l'approvazione della Chiesa.

Giacomo Aconcio¹⁰ tenta di applicare alla storia le regole della conoscenza filosofica. È l'età in cui, almeno in Italia, si cominciano ad avvertire i primi sintomi della crisi di questo genere letterario, la trattatistica storica, con un Viperano¹¹, che riprende stancamente i temi del rapporto fra storia e poesia che avevano caratterizzato la prima età dell'*ars historica*, e con un Foglietta¹² che ironicamente giustificherà la legittimità del falso storiografico, portando al paradosso certi argomenti metodologici teorizzati dai suoi predecessori.

L'ultima fase è forse quella più ricca di novità: il dibattito che in Italia, dopo il Patrizi, comincia subito ad inaridirsi e ad accademizzarsi, si trasferisce in Francia, dove il Baudouin¹³, teorizzando la congiunzione tra la storia e la giurisprudenza, indicherà una prospettiva nuova, approfondendo i problemi relativi alla critica delle fonti, scoprendo definitivamente i nessi tra la storiografia e la politica, aprendo così la strada alle riflessioni del massimo pensatore di questo periodo, Jean Bodin, con il

¹⁰ Uno dei personaggi più conosciuti fra gli eretici italiani del Cinquecento, è autore del breve trattato *Delle osservazioni et avvertimenti che haver si debbono nel legger delle historie*, scritto nel 1564 e inedito fino al 1911, quando venne pubblicato da A. Galante, *Il saggio di Jacopo Acconcio «Delle osservazioni et avvertimenti che aver si debbono nel legger delle historie»*, «Pro Cultura» 2, 1911, pp. 328 sgg. Reputa che la storia non abbia bisogno di una metodologia particolare, ma dell'applicazione di una *methodus* universale, valida per qualsiasi disciplina, sebbene l'atipicità della storia renda difficile ed impossibile questo tentativo di ridurla sotto le leggi che presiedono la conoscenza filosofico-scientifica.

¹¹ Giovanni Antonio Viperano scrisse il *De scribenda historia liber* la cui prima edizione è quella di Anversa, ex officina Cristophori Plantini del 1569, la seconda del 1570 di Perugia, apud Valentem Panutium, una terza di Basilea del 1574 e la quarta ancora a Basilea, in J. Wolf, *Artis historicae penus, octodecim scriptorum tam veterum quam recentiorum monumentis, et inter eos Jo. praecipue Bodini methodi historicae sex, instructa*, I, Basileae, ex Officina Petri Pernaie 1579, pp. 838-890 a cui si fa riferimento.

¹² Infatti il Foglietta nei *De ratione scribendae historiae* e *De similitudine normae polybianae* (in *Opuscola nonnulla*, Romae, apud Vincentium Accoltum et Valentem Panitium socios 1574), distingue tra *historicus verus* e *historicus verax*, discutendo sulla questione polibiana della storia, concludendo che la concezione della storia vera può essere solo ideale, portando alle estreme conseguenze lo scetticismo sulle fonti storiche del Patrizi e mettendo in discussione la possibilità stessa della storiografia.

¹³ Affronta questa problematica nel *De institutione historiae universae et de eius cum iurisprudencia coniunctione, prolegomenon*, pubblicato a Parigi nel 1561.

quale il discorso sull'arte storica si può considerare giunto ad una compiuta definizione¹⁴. Gli autori, che si collocano tra la fine del sedicesimo secolo e buona parte del diciassettesimo, famosi come Antonio Possevino¹⁵, Gerardo Vossio¹⁶, Agostino Mascardi¹⁷ e altri ancora compilano testi, che risultano, alla lettura, delle sopravvivenze rispetto a ciò che hanno saputo dire precedentemente un Patrizi, un Baudouin, un Bodin. Le loro sono opere di grandi eruditi, ma mancano di qualsiasi originalità e niente aggiungono dal punto di vista teoretico alle formulazioni precedenti, se non qualche particolare, mai qualcosa di essenziale. L'incremento della trattatistica durante questo periodo è legato indissolubilmente ad un aspetto tipico della mentalità contro-riformistica, ad un indirizzo peculiare della cultura ufficiale del tempo, la cultura delle accademie, delle cattedre universitarie di retorica, dei circoli letterari protetti dai principi od incoraggiati dai cardinali mecenati: l'aspirazione a fissare, sulla scorta di ben salde e riconosciute autorità, le norme del 'bello scrivere', di determinare i canoni della poetica, della drammaturgia, della prosa, dell'oratoria. Non poteva mancare che anche nel campo storico si compisse il tentativo di una determinazione e conservazione autoritaria di un'ortodossia, analogo a quello che i padri del Concilio Tridentino andavano compiendo sul terreno dogmatico e disciplinare ecclesiastico. Agli uomini della cultura ufficiale, ortodossa postridentina, tra i quali si può considerare anche il Baldi, appare urgente il bisogno di 'autorità' da cui derivare con procedimento norme e leggi. Non guardano

¹⁴ Nonostante il titolo della sua opera, *Methodus ad facilem historiarum cognitionem*, Lutetiae Parisiorum, apud Martinum Juvenem 1566, ripubblicata nel 1572 presso lo stesso editore e recentemente con traduzione in francese in *Oeuvres philosophiques de Jean Bodin* a cura di Pierre Mesnard (Paris, P.U.F. 1951) sembri allinearla ai vari trattati metodologici dell'epoca, in verità non si traccia più un 'metodo' per leggere o per scrivere la storia bensì un vero e proprio discorso filosofico sulla storia che si ricollega direttamente a quello che due secoli dopo farà Giambattista Vico, di cui il Bodin potrebbe anche costituire una delle fonti principali.

¹⁵ A. Possevino, *Bibliotheca selecta*, Romae, Typ. Apostolica Vaticana 1593.

¹⁶ G. J. Vossio, *Ars historica sive de historiae et historices natura, historiaeque scribendae praeceptis commentatio*, Lugduni Batavorum, ex officina Joannis Maire 1653² (1^a ed., presso lo stesso, 1623).

¹⁷ A. Mascardi, *Dell'arte istorica*, Roma, Facciotti 1636.

tanto a Machiavelli e a Guicciardini quanto ad Aristotele, a Cicerone, a Livio, a Quintiliano, cioè alle autorità del neo-umanesimo retorico, formalistico, manieristico. La linea di sviluppo, lungo la quale sembra muoversi l'*ars historica*, può essere fissata dunque tra la fine del Trecento e la fine del Cinquecento, nonostante Giorgio Spini¹⁸ abbia collocato la nascita della riflessione intorno alla storia e quindi una sua vera e propria trattatistica, non tanto nell'atmosfera rinascimentale, quanto in quella controriformistica della generazione seguente al Machiavelli e al Guicciardini. Il *Breve trattato dell'istoria* rappresenta una felice sintesi tra il progetto storiografico umanistico e i nuovi interrogativi proposti dalla riflessione contemporanea¹⁹. Con il Baldi avviene, per certi versi, un ritorno al pensiero storico al punto in cui lo avevano lasciato il Pontano e gli altri umanisti del '400, alla storia cioè come problema di forma letteraria e di *decus oratorio* piuttosto che di indagine politica.

Un continuo riferimento, più o meno diretto, agli autori della classicità, siano essi teorici o veri e propri storici è calato in

¹⁸ G. Spini, *I trattatisti dell'arte storica nella Controriforma italiana*, «Quaderni di "Belfagor"» 1, 1948, pp. 109-110. L'ipotesi dello Spini non è avvalorata dal Cotroneo che considera troppo riduttiva la netta distinzione tra le due età successive, quella del Rinascimento, impegnata nella creazione di «nuovi tipi storiografici» distinti da quelli medievali e l'altra, posteriore di circa un secolo, dedicata alla riflessione su quella storiografia, poiché considerazioni sulla storia, quali ad esempio quelle di Lorenzo Valla o di Bartolomeo della Fonte avvenivano già nell'epoca precedente (*op. cit.*, p. 20). Secondo il Cotroneo (*ibid.*, p. 21), l'opinione dello Spini è forse falsata dal suo modo di vedere l'*ars historica* «non già come una discussione filosofica, bensì quasi come un genere di evasione, accademizzato, frutto di un'età, quella appunto della Controriforma, da lui considerata del tutto sterile da un punto di vista culturale [con l'eccezione del Patrizi]». Il pensiero dello Spini non manca però di una sua correttezza se si considera come, proprio a partire dal 1560, qualche anno prima della fine del Concilio di Trento, fioriscano un gran numero di trattati sulla storia che si succederanno quasi ininterrottamente fino ai primi decenni del diciassettesimo secolo.

¹⁹ È lo stesso Baldi a conferire al suo scritto la qualifica di «breve compendio», conscio della grande tradizione letteraria dell'*ars historica* e del suo intervento riassuntivo e chiarificatore. Infatti lo conclude con un rinvio di «chi più ne vuole a coloro che n'hanno scritto grandissimi e dottissimi volumi» (*Breve trattato dell'istoria*, in *Versi e prose*, cit., p. 626).

tutta l'operetta; il Baldi infatti, sin dal I capitolo del *Breve trattato*, narra in modo stringato l'origine della storia, dovuto al desiderio che gli uomini hanno di immortalità e memoria delle azioni gloriose:

ebbe origine l'istoria dall'appetito che hanno gli uomini dell'immortalità, ed acciocchè passasse ai posteri la memoria delle cose da loro gloriosamente operate. Prima furono le narrazioni in voce: dopo trovate le lettere, succedettero le scritte...²⁰

Riecheggia una tematica, che si collega alla tradizione antica, riproposta da vari umanisti e anche nella lettera di Guarino da Verona, al carissimo amico Tobia del Borgo, storiografo della corte di Rimini, autore di una storia dei Malatesta condotta fino al 1448.

In questa lettera, datata al carnevale del 1446, il Guarino espone il suo parere riguardo alla storia e fornisce alcuni consigli su come debba essere trattata. La storia risulta unico rimedio all'oscuro oblio della fama:

huic tantae laborum iacturae et obscurae nominis oblivioni res una futura est remedio, modo ne homines tenacitas et improvida mens occupet, si scriptores eius generis parentur, qui negocia litterarum monumentis mandent et scriptis illustrent suis, ne cum hominibus pariter et hominum memoria deleatur. [...] Quis enim eam litterarum vim [...] et vitam esse non intelligat? per quas fideles ac perpetuas gestorum custodes senescentia iuvenescunt et morientia reviviscunt [...]. Id Alexandrum illum magnum et Iulium Caesarem aliosque viros clarissimos non latuit, qui poetis scriptoribusque ceteris eorum res domi forisque factas dicari curaverunt, ut ipsi cum omni posteritate suis operibus adaequari possent. Quod Alexander ipse sensisse perhibetur; nam quom in Asiam traiecisset «ad Achillis sepulcrum assistens: o fortunate, inquit, adolescens, qui tuae virtutis praeconem Homerum inveneras». Et vere; nam nisi Ilias illa extitisset, idem tumulus qui corpus eius contexerat, nomen etiam obruisset²¹.

²⁰ *Ibid.*, cap. I, p. 613.

²¹ Guarino Veronese, *Epistolario*, raccolto, ordinato, illustrato da Remigio Sabbadini, II, Venezia, R. Deputazione Veneta di Storia Patria 1915-19, p. 459. La citazione dal *Pro Archia poeta* di Cicerone (24).

Lo stesso concetto: il movente della storiografia riposto nel desiderio degli uomini di lasciare ai posteri memoria di sé, tramandando le proprie grandi imprese, era presente sia nel Pontano come in Fox Morcillo²² e nello stesso Patrizi²³ poiché la storia è considerata come «un possesso eterno»²⁴ e quindi sorta dal desiderio di immortalità. Questa stessa spiegazione psicologica era presente nell'*Actius*²⁵ dove viene trattato, forse per la prima volta, in maniera chiara, il problema delle origini della storia²⁶. Il Baldi si differenzia dal Morcillo e dal Patrizi perché sembra legato tradizionalmente al concetto ciceroniano della storia come memoria semplicemente letteraria, non la investe

²² Lo spagnolo Sebastiano Fox Morcillo, autore del *De historiae institutione liber*, pubblicato ad Anversa nel 1557, visse tra il 1528 e il 1560. Si formò a Lovanio, in un ambiente rigidamente cattolico e fu vicino alla cultura di paesi come la Germania dove pubblicò quasi tutte le sue opere. Nel suo *De historiae institutione liber*, steso in forma dialogica ad imitazione di Platone, a cui si ispira, realizza una raccolta di argomenti emersi lungo oltre un secolo e mezzo di discussioni e dà una soluzione nuova al problematico rapporto tra storia e poesia, considerando la prima superiore alla seconda. A proposito dell'origine della storia così scrive nell'edizione dell'opera, presente nella raccolta del Wolf, *Artis historicae penus...*, I, p. 750 (da cui sono tratte le citazioni): «Historiae instituendae, mihi originem eius intuenti, haec causa fuisse videtur, quod appetitu honoris et immortalitatis (qui est omnibus a natura insitus) homines principio cognosci non modo sua, sed etiam maiorum suorum, aut eorum quos in honore summo habuissent, voluere».

²³ F. Patrizi, *Della historia...*, c. 14 v: «L'historia [...] esser memoria»; *ibid.*, c. 49 r: «Gli huomini tutti portano seco dal nascimento loro, lo studio della imitatione. Et ciò perché essi tutti sono nati al piacere».

²⁴ Tuc., *Hist.*, I, 22. Ha una grande influenza il dettato ciceroniano, secondo cui la storia è «vita memoriae» (*De oratore*, 2, 36).

²⁵ Quest'opera di Giovanni Pontano risale alla fine del XV secolo (1499) ed è una sistemazione coerente ed organica delle tesi esposte dagli scrittori dei secoli precedenti (Giorgio Trapezunzio, Bartolomeo della Fonte, Lorenzo Valla, Guarino da Verona, Paolo Cortesi) nel tentativo di realizzare una metodica della storia, segnando così il punto di avvio ad un discorso organico sulla storia, assumendo ormai dimensione autonoma, tanto che a buon diritto il Co-troneo ritiene di poter far risalire la nascita di questo particolare *genus* proprio a questo letterato (*op. cit.*, p. 91).

²⁶ G. Pontano, *I Dialoghi*, edizione critica a cura di Carmelo Previtera, Firenze, Sansoni 1943, p. 193: «mihi principium a natura ductum videtur, quando insitum est homini studium propagandi res suas ad posteros, nativa quadam cum cupiditate efficiendi memoriam sui quam maxime diuturnam».

delle diverse forme e possibilità di espressione in cui essa si presenta nei corsi dei secoli, oggettivamente come documentazione della realtà storica per mezzo di sculture o di altre arti figurative. Il Morcillo narra che, quando non si poteva ancora far uso della scrittura, si lasciavano come ricordi delle proprie opere segni²⁷, sculture, mentre il Patrizi nel terzo²⁸ dei suoi dialoghi arriva a definire la storia come la prima forma di cultura superiore, dettata dallo sforzo consapevole, da parte degli uomini, di conservare la memoria di sé stessi, delle proprie opere o imprese. Secondo il Patrizi:

la historia non sia altro che memoria; sia ella poi, o scritta, quale hoggidì si usa: o scolpita sotto figure, quale è la raccontata, et tutte l'altre dell'Egitto antiche: o segnata, nel modo che nella colonna del Nilo si facea²⁹.

Comune sia al Baldi che al Pontano è l'interesse diretto verso la ricerca esteriore, non sulla storia come problema filosofico e autonomo, come si può dedurre dall'attenzione presente nelle opere di entrambi all'evoluzione della storiografia. Il Baldi racconta³⁰ il passaggio verificatosi dalla storia orale a quella scritta,

²⁷ F. Morcillo, *op. cit.*, p. 750: «Sicut statuas, aliaque huiusmodi monumenta in eorum recordationem efficiebant, sic et historiam de illorum rebus faciendam putavere: et cum nondum inventae literae essent, eam, velut sermonem quendam memoriae proditum a maioribus, filiis relinquebant, ut auditio haec quasi haereditaria ad posteros deduceretur».

²⁸ *Il Contarino ovvero che sia l'istoria*, in F. Patrizi, *op. cit.*

²⁹ F. Patrizi, *Della historia...*, c. 18 r: «da principio del mondo si incominciò la historia a fare»; conclude quindi che «ella si può dire la prima scrittura, che fatta fosse» e «che ella non fu scritta in lettere, ma scolpita con figure delle cose» avanzando così l'ipotesi che la prima forma di espressione scritta sia stata appunto quella per scrivere la propria storia. La considerazione del Patrizi si poneva antitetivamente a quella del Pontano che riteneva invece l'espressione poetica più vicina alla natura, più congeniale ad essa (*Actius*, cit., p. 227). Sembra che il Baldi lasci cadere la disputa sulla priorità della storia sulla poesia, disinteressandosi di questa problematica relazione tra le due arti e ponendo attenzione esclusivamente sulla storia. Forse però il suo atteggiamento può essere stato dettato dalla lettura dell'opera del Patrizi, in cui la storia veniva ormai studiata in modo separato dalle altre discipline.

³⁰ B. Baldi, *Breve trattato dell'istoria*, cap. I, p. 614: «L'istoria scritta da principio, fu rozza ed inculta; poi coltivossi, e di mano in mano venne acquistando perfezione. [...] Mancarono i buoni storici dopo l'inondazione de' Barbari, che corrupero tutte le arti belle, aspergendole della ruggine loro. Ne'

e designa fra gli antichissimi storici ebrei Mosé e fra i greci Cadmo³¹. Annovera come migliori storici tra i greci Tucidide, Filisto, Polibio, Senofonte, e fra i latini Sallustio e Livio. Ripete il canone degli storici consacrato nell'Umanesimo dal Pontano³². Annota come, dopo l'invasione dei barbari, con l'avvento del Medioevo, sia venuta meno la storia, che solo ai suoi tempi, grazie alla pace, è tornata di nuovo a fiorire. Anche questo concetto è già presente in altri scrittori anteriori al Baldi, come si vede già nella lettera di Guarino:

eam ad rem hac praecipue tempestate idonea praestatur occasio, qua tantus disertorum hominum numerus, tanta facundiae studia tamque

tempi nostri, avendo la pace resi più culti gl'ingegni, è tornata di nuovo a fiorire». Il Pontano così scrive della storia: «rudis in initio ipsa fuit, sine cultu, sine copia, nulla adhibita artis industria, perexigua etiam naturae» (*Actius*, p. 208). In verità si può dire che Bartolomeo della Fonte nella sua *Oratio in historiae laudationem* (pronunciata dallo stesso a Firenze il sei novembre del 1482 come prolusione a un corso di studi dedicati alla *Pharsalia* di Lucano e al *De bello civili* di Cesare, parzialmente riprodotta in nota in C. Trinkaus, *A Humanist's image of Humanism: the inaugural Orations of Bartolomeo della Fonte*, «Studies in the Renaissance» 7, 1960, pp. 90-125) sia stato il primo a delineare l'iter percorso sino allora dalla storiografia, il suo sviluppo, la sua decadenza, la sua rinascita nell'età contemporanea.

³¹ Il fatto che il Baldi ricordi, tra gli storici, anche Cadmo e Mosé forse è da intendere come tributo alla tradizione trattatistica; infatti anche il Morcillo li inserisce nella sua elencazione di storici (*op. cit.*, p. 751) e così ancora dopo il Baldi li citerà Agostino Mascardi (*Dell'arte historica*, Venezia, per il Baba 1655, pp. 12-14). O, forse, è stato in questo orientato dalla visione dello storico come «profeta del passato» ripresa da Aristotele (*Retorica*, I, 1418 a, 21) già dal Patrizi, che scriveva che il fatto che le cose future fossero viste e dette solo dai profeti «non fa [...] ch'elle non sieno historie» (*op. cit.*, cc. 13v-14r). La memoria della storia è dunque qualcosa di soggettivo, è pertinente alla dimensione dello spirito umano che su di essa si affatica per comprendere il proprio passato e per scrutare nel proprio futuro.

³² Secondo il Pontano la storia diventa sempre più elegante sino a raggiungere il suo vertice con quelli che egli ritiene siano i più grandi storici romani, Livio e Sallustio (*Actius*, cit., p. 208). Questi canoni storiografici erano gli stessi di Giorgio Trapezunzio, che così scriveva di questi due scrittori latini: «quos his diebus in historia solos imitandos censeo» (*Rhetoricorum libri quinque*, pubblicati dapprima nel 1434, ma ci riferiamo all'edizione del 1547, Lugduni, apud Sebastianum Grapthium, p. 512), anche se tra i due preferiva chiaramente Livio «elegantia tamen et faciliore orationis cursu et electione verborum, et membrorum rotunditate, et innovatione, in qua potissimum Thucydidem imitatus est» (*ibid.*, pp. 518-519).

florens humanitatis elegantia demum ad nostrates longo tot saeculorum postliminio revocata diffunditur³³.

L'abate di Guastalla mette in relazione lo sviluppo culturale di un popolo con le condizioni politiche dello stato, un atteggiamento proprio dell'età umanistico-rinascimentale, che lo accomuna a Bartolomeo Fonzio³⁴ e a Sebastiano Fox Morcillo³⁵, i quali vedevano come dipendenti dalla cultura e liberalità del *princeps* lo sviluppo culturale³⁶. Il Baldi appartiene ad un'epoca

³³ Guarino Veronese, *op. cit.*, p. 459.

³⁴ B. Fonzio, *op. cit.*, p. 103, n. 44: «Quoniam igitur ineruditi antea erant principes, caeteri quoque rudes erant atque indocti. Quod siqui forte se ad nostra studia conferebant, nullus honos, nulla dignitas, nullum praemium proponebatur. Quae res in primis homines excitare ad rectas artes consuevit». Secondo il Fonzio, la cultura romana aveva raggiunto il suo apogeo quando lo Stato era più saldo, mentre con il vuoto di potere e lo scarso interesse dei principi medievali verso la cultura era seguito il depauperamento di quest'ultima, che rinasceva con la comparsa di sovrani come Roberto D'Angiò e Lorenzo il Magnifico, fortemente interessati ai problemi culturali.

³⁵ Questa evoluzione dello sviluppo storico è presente anche nell'opera del Morcillo: egli infatti dichiara come, con la caduta dell'Impero Romano, avvenga un progressivo impoverimento della lingua latina e un decremento della storiografia a rozza cronaca, mentre nell'età a lui contemporanea viene restituita agli studi storici l'antica dignità per merito del movimento di rinascita culturale che si sviluppa soprattutto in Italia (*op. cit.*, p. 754). Conclude infatti il suo discorso con un appello ai sovrani affinché stimolino in ogni modo, anche finanziariamente, gli studi (*ibid.*, pp. 814-819).

³⁶ È importante notare come in Baldi viva questo ideale platonico, la concezione della cultura protetta dai principi: egli stesso dedica il *Breve trattato* a Francesco Maria II a cui aveva indirizzato qualche anno prima, nel 1587, il dialogo *L'Arciero*, di matrice platonica, in cui tracciava il ritratto del principe come padre del popolo. Nel dialogo trattava la tematica dell'educazione: «s'attenda a fare che i giovanetti siano bene educati, ed assuefatti fin da' teneri anni a dilettersi dell'opere della virtù: e ciò ragionevolmente; perciocché in questa diligenza sola par che sia riposto quanto di buono o di virtuoso si può sperare tutto il restante della vita loro; e questi appunto che sono bene avvezzi, sogliono riportar frutto da quegli studi, col mezzo de' quali noi impariamo a conoscere l'onesto e 'l buono, ed apprendiamo la dottrina del guadagnar felicità, la quale non per altro che per porre in esecuzione deve da' bene avvezzi appararsi» (*L'Arciero ovvero della felicità del Principe*, in Ugolini-Polidori, *op. cit.*, p. 361). Affidava alla storia il compito di essere pilastro della prudenza governativa del principe «poiché la narrazione ha forza di far, in un certo modo, presenti le cose passate», soprattutto quella di libri «sceltissimi, nei quali sian raccolte le azioni de' grandi, e l'istorie de' successi del mondo dell'età passate» (*ibid.*, p. 388).

successiva all'Umanesimo, ma continua a mantenere chiaro il concetto del buio dei secoli di mezzo, così come quello di rinascita di ogni forma di cultura, e quindi anche della scienza storica, con l'Umanesimo-Rinascimento. È manifesta in questa affermazione del Baldi la considerazione dell'età umanistico-rinascimentale, intesa come un periodo storico che ha piena coscienza di sé e del suo valore, soprattutto se viene confrontata col periodo medievale, che è sentito in contrasto con quello antico greco-romano. In tal modo, con la coscienza di un'età, si delineano due altre età che si definiscono per contrasto e si gettano le basi del senso storico moderno. Come ha notato il Garin,

l'atteggiamento assunto di fronte alla cultura del passato, al passato, definisce chiaramente l'essenza dell'umanesimo. E la peculiarità di tale atteggiamento non va collocata in un singolare moto d'ammirazione o d'affetto, né in una conoscenza più larga, ma in una ben definita coscienza storica, [...] perché scoprire l'antico come tale fu commisurare sé ad esso, e staccarsene, e porsi in rapporto con esso³⁷.

Questa scoperta del distacco fra presente e passato rappresenta quel 'senso della storia' di cui l'età umanistico-rinascimentale ebbe, per prima, piena consapevolezza ed è grazie a questa che la storia diventa non solo più intensa ricerca storiografica (con implicazioni teoriche riguardanti la forma e lo stile con cui deve essere condotta), ma anche problema filosofico: come le questioni dello 'stile' storico e del rapporto fra storia e poesia.

È utile rilevare come il Baldi si limiti a ricordare solo gli storici antichi e a mantenere il silenzio sulla storiografia contemporanea: è questo un tratto caratteristico dei trattati di *ars historica* nei quali sembra non aver influito l'esperienza storiografica di un Machiavelli o di un Guicciardini³⁸.

Tratta il tema del dovere che hanno i principi di soccorrere gli ingegni anche in alcune quartine dirette al cardinale Cinzio Aldobrandini, a Ferrante Gonzaga e a Francesco Maria II raccolte nei *Concetti morali* (Parma, Viotti 1607).

³⁷ E. Garin, *L'Umanesimo italiano. Filosofia e vita civile nel Rinascimento*, Bari, Laterza 1964, pp. 21-22.

³⁸ Sembra che solo Dionigi Atanagi nel suo *Ragionamento dell'istoria*, Venezia 1559 (in Paolo Giovio, *La seconda parte dell'istorie del suo tempo*, tradotta da M. Lodovico Domenichi e con un supplemento ed alcune annotazioni di Girolamo Ruscelli, Venezia, presso G. M. Bonelli 1560), pp. 79-81, esponga dei

Giovandosi di una terminologia aristotelica, il Baldi, nel secondo capitoletto, definisce come qualità preminente della storia la veridicità³⁹; dice infatti:

giudizi su Giovanni e Matteo Villani, storici del 1300, e poi su una breve rassegna di contemporanei dei quali dice che «sono, benché lodati, di grandissima lunga inferiori a gli antichi, salvo per aventura alcuni de' tempi nostri, i quali contendono della palma arditamente co' primi». Parla quindi di Machiavelli, il quale «assai havrebbe aggrandita, et abbellita la istoria, se come propriamente, et sensatamente, così più ornatamente avesse le sue narrationi spiegate, et distese», preferisce Paolo Giovio e Pietro Bembo. L'Atanagi anticipa quindi il Bodin che discute, nel quarto capitolo della *Methodus*, sia sugli storici antichi che su quelli moderni e in modo rivoluzionario definisce Francesco Guicciardini «parens historiae» (J. Bodin, *Methodus...*, c. 131 r).

³⁹ Dallo studio della pratica storiografica è emerso che gli storici considerano i loro risultati principalmente come un prodotto della vera conoscenza del passato. Per il Baldi come per ogni scrittore di storia è valido il concetto di Jerzy Topolski (*Narrare la storia. Nuovi principi di metodologia storica*, Milano, Bruno Mondadori 1997, p. 195) che «la verità [...] non è soltanto una categoria logica o sociale, bensì anche una categoria morale come presupposto della loro onestà». Negli ultimi decenni si è verificato uno iato crescente fra la concezione della verità condivisa dagli storici (o almeno dalla loro maggioranza) e le opinioni dei filosofi. Gli storici sostengono in genere il realismo classico che, nel loro caso, si può definire 'spontaneo', ma allo stesso tempo sono sostenitori della concezione classica di verità, in una versione che viene definita dal Topolski «egoista» (*ibid.*). Da ciò deriva che, in linea di principio, lo storico, a condizione di disporre di fonti adeguate, può descrivere ed eventualmente spiegare il passato. E poiché ogni storico è convinto di essere il solo ad accostarsi il più possibile alla verità o meglio ancora a quell'unica verità che rispecchia l'ideale cognitivo, questo criterio viene configurato a una verità che deve essere esclusiva, una verità «egoista». È d'altra parte vero che oggi, ancor di più rispetto al tempo del Baldi, si assiste all'emergere di un gruppo sempre più nutrito di storici che parlano di una pluralità di verità, ma, pur ammettendola, non abbandonano la convinzione che la verità presentata nel loro racconto sia in fin dei conti la più plausibile. Oggi ormai il realismo 'metafisico' e la concezione classica di verità, accompagnata dalla convinzione che esiste una sola descrizione vera della realtà, sono filosoficamente morti. Dopo la seconda guerra mondiale, per quanto concerne il problema della verità, Topolski ha sottolineato che esiste una problematica speciale intorno alla verità del racconto ovvero alla verità della totalità narrativa in rapporto alla verità delle singole proposizioni (J. Topolski, *Metodologia della ricerca storica*, Bologna, Mulino 1975, pp. 396-400). La discussione intorno alla verità è divenuta via via sempre più cruciale per una comprensione del lavoro dello storico. Secondo Ricoeur la teoria della «metafora» gioca un ruolo importante sulla visione della realtà, compresa quella del passato in quanto facilita la comprensione del mondo, aiuta a «scegliere», a prefigurare la realtà. Attraverso la creazione di modelli, di icone del passato, lo

come ogni sostanza sensitiva è animale, così ogni vera narrazione è storica, ma come ogni sensitivo non è perfetto animale, così non è qualsivoglia vera narrazione perfetta istoria [...] la perfetta istoria [è] una narrazione vera, ornata e culta, di qualche cosa in qualsivoglia tempo fatta o detta, per imprimere la cognizione di quella nella mente e farla vivere nella memoria degli uomini⁴⁰.

È fedele dunque, anche sotto questo aspetto, al canone ciceroniano della storia come *lux veritatis*⁴¹ dal momento che dal Quattrocento fino ai tempi del Baldi agisce fortemente l'imperativo culturale di Cicerone, come riproposto da Guarino:

primam historiae legem esse ne quid falsi audeat dicere, ne qua suspicio gratiae sit in scribendo, ne qua simultatis⁴².

Sempre in questo secondo capitolo l'abate di Guastalla accenna infatti alla distinzione tra storia, argomento e favola, quale poteva leggere nell'*Institutio oratoria* di Quintiliano⁴³:

la favola è narrazione di cosa falsa; l'argomento di cosa falsa, ma simile al vero; l'istoria, di cosa al tutto vero⁴⁴.

L'influenza del pensiero di Quintiliano era già presente in altri trattati del Cinquecento come nel *De historiae institutione liber* di Fox Morcillo, pubblicato precedentemente, ma con note-

storico tenta quindi di addomesticare un passato già prefigurato nel quadro del racconto, legato per definizione alle fonti e distinto dalla finzione (P. Ricoeur, *The Realism and Naive Antirealism*, in *Realism Today*, «Dialectica» 1-2, 1989, pp. 83-98).

⁴⁰ B. Baldi, *Breve trattato...*, cap. II, p. 614.

⁴¹ Cic., *De oratore*, 2, 36: «historia vero testis temporum, lux veritatis, vita memoriae, magistra vitae, nuntia vetustatis».

⁴² Guarino Veronese, *op. cit.*, p. 461, cfr. Cic. *De oratore*, 2, 62.

⁴³ Quintiliano, *Institutio oratoria*, 2, 4, 2: «Et quia narrationum, excepta qua in causis utimur, tres accepimus species, fabulam, quae versatur in tragoeidiis atque carminibus, non a veritate modo sed etiam a forma veritatis remota; argumentum, quod falsum sed vero simile comoediae fingunt; historiam, in qua est gestae rei expositio; grammaticis autem poeticas dedimus: apud rhetorem initium sit historica, tanto robustior quanto verior».

⁴⁴ B. Baldi, *Breve trattato...*, cap. II, p. 614. L'Ugolini, in una nota a piè pagina, *ibid.*, sospetta che al posto di «l'argomento» si debba leggere «il romanzo o altra consimile parola», non riconoscendo, evidentemente, la fonte.

voli analogie col trattato del Baldi. Infatti anch'egli aveva ripetuto che la *fabula* è falsa, «non a veritate modo sed etiam a forma veritatis remota»⁴⁵, aveva detto dell'argomento che era verosimile e della storia che era vera. Anche il Morcillo come poi il Baldi aveva richiamato la tradizione classica per attestare la veridicità quale carattere preminente della storia. Il Baldi ritorna più volte ad insistere su questa qualità rilevante della storia e, anche se non accenna direttamente alla distinzione tra storia e poesia, non può non essere stato influenzato dalla disputa che discende dalla *Poetica* di Aristotele, presente in numerosi trattati storici⁴⁶ del Cinquecento, così come già negli scritti di Guarino e dell'Atanagi.

⁴⁵ Fox Morcillo, *op. cit.*, p. 757.

⁴⁶ Già nei primi anni del Cinquecento la crescente diffusione ed influenza della *Poetica*, soprattutto a partire dalla versione latina data da Giorgio Valla (1498) e dalla pubblicazione del testo nei *Rhetores graeci* aldini (1508), veniva proponendo ai teorici umanisti un nuovo quadro problematico, in cui risultava dominante la discussione sul rapporto storia-poesia, svolto nel nono capitolo della *Poetica*. Certamente le dottrine aristoteliche non hanno esercitato quel dominio tirannico di cui talvolta si è favoleggiato, ma hanno dato vita ad una dimensione teorica, che ha impostato razionalmente e sistematicamente il problema del rapporto tra conoscenza filosofica, comprensione estetica e sapere storico. Gli scritti più interessanti della trattatistica cinquecentesca sulla storiografia sono il *Dialogo della historia* di Sperone Speroni (1542) e il *De facultate historica disputatio* di Francesco Robortello (1548), edito non a caso, per comprendere l'osmosi che si attua tra riflessione poetica e storica, lo stesso anno in cui appaiono le sue *In librum Aristotelis de arte poetica explicationes*, uno dei testi fondamentali della discussione intorno alle tesi aristoteliche. Lo Speroni distingue tra «oratoria» e «storia», «retorica» e «poesia» perché, come verrà ribadito anche dal Baldi, la prima condizione del discorso storico è costituita, a parer suo, dalla verità di fatto della narrazione. Certamente anche le altre arti «sermocinali» o «razionali» «tengon gli occhi alla verità» con la dimostrazione logica, le «prove» dialettiche, la persuasione retorica e l'«imitazione» poetica, ma solo alla storia spetta enunciare e narrare semplicemente la verità, restando alla poesia la facoltà di «darla a credere», al sillogismo e all'induzione di darne «dubbia cognizione» ed alla dimostrazione di «farne certi» (S. Speroni, *Dialoghi, di nuovo ricorretti, a' quali sono aggiunti molti altri non più stampati e di più l'apologia de i primi*, Venezia, presso Roberto Meietti 1596, p. 490; la prima edizione è dei Figliuoli di Aldo, Venezia 1542). Secondo lo Speroni, gli antichi hanno affidato agli annali una verità «pura» e «nuda» alla quale la storia aggiunge «honor», «dignitate» e «gloria» ordinando e narrando con conveniente 'architettura' i fatti raccolti (*ibid.*). Proprio per questo motivo lo storico ha molto in comune con il filosofo o con il religioso poiché il suo compito è rendere stabile in eterno il vero affidato alla memoria umana (*ibid.*, p. 491). Non precisa però in che cosa consista questa

Guarino riferisce che alla poesia si addice la lode anche intempestiva e la licenza che oltrepassa i limiti della verosimiglianza e, per avvalorare la sua tesi, ricorda la frase di Orazio secondo cui «pictoribus atque poetis / Quidlibet audendi semper fuit aequa potestas»⁴⁷. La storia invece, come una «matrona pudica»⁴⁸, non osa dire niente che si possa criticare, disapprovare, accusare di menzogna. Dionigi Atanagi, facendo proprio il pensiero aristotelico, afferma che la differenza tra storia e poesia non è nella scrittura in verso o in prosa, ma nel fatto che la poesia imita, la storia no. Il poeta opera intorno all'universale, lo storico al particolare, rappresentando le cose come sono, mentre il poeta le espone come dovrebbero, necessariamente, verosimilmente e probabilmente esser fatte⁴⁹.

verità, pur insistendo sulla necessità dell'«ordine della storia». Sei anni dopo lo Speroni, il Robortello è ancora più ortodosso nel ricondurre la storia entro le leggi e gli strumenti della disciplina retorica. Stabilendo infatti cosa sia la «historica facultas», ne indica subito il fine, definendo la storia «narratio», lo storico «narrator» ed «explanator». Riconosce alla narrazione storica il compito di dover trattare esclusivamente le cose operate dall'uomo, lasciando ad altre discipline tutte le altre 'materie' diverse. La storia sola può insegnare che cosa sia onesto, utile oppure turpe ed inutile; non negando il valore persuasivo della poesia, il Robortello ritiene superiore la 'via' fornita dalla storia, fondata sulla 'verità' e non sul 'verisimile', sulla narrazione delle perenni vicissitudini di tutte le sorti umane. Il ragionamento del Robortello, secondo cui la storia, come memoria ricchissima e ordinata raccolta di *exempla*, è disciplina superiore alla filosofia e alla poesia, segue i *loci communes* della tradizione umanista, illustrati con il ricorso a Luciano e ad Aristotele. Ma, a differenza dello Speroni, ritiene la «facultas historica» solo una «particula» della retorica (F. Robortello, *De facultate historica disputatio*, Firenze, presso Torrentino 1548, contenuta in Wolf, *Artis historicae penus...*, I, indicata col titolo *De scribenda historia*, a cui si rimanda per le citazioni, p. 899).

⁴⁷ Guarino Veronese, *op. cit.*, p. 461; Q. Orazio Flacco, *Ars poetica*, 9.

⁴⁸ Guarino Veronese, *op. cit.*, p. 461.

⁴⁹ D. Atanagi, *op. cit.*, p. 68. La poesia assume per soggetto una sola azione di un uomo, le altre sono per accidente, mentre la storia più azioni e di più uomini. Infatti, sebbene la storia tratti alcune volte una sola azione come la congiura di Catilina e la guerra di Giugurta in Sallustio, tuttavia la sua natura l'induce a trattarne numerose e diverse. Al tempo del Baldi, la differenziazione tra verosimile e vero non era da tutti condivisa, basta pensare al Tasso che nei suoi *Discorsi dell'arte poetica* prima e nei suoi *Discorsi del poema eroico* poi affronta la distinzione aristotelica superando in un certo senso i limiti di questa discussione, dando al suo verosimile un fondamento di verità. Ancora oggi, nelle discussioni degli storiografi contemporanei, continua a sussistere il pro-

Il Baldi, sulla scia dei teorici umanisti e rinascimentali, offre, quindi, una definizione delle parti della storia.

Parte dell'istoria, o specie di quella, sono gli apoftegmi, che sono una succinta relazione d'un detto o d'un fatto, apportato in vece di esempio; e questi nel fine, pare che siano differenti dall'istoria⁵⁰.

Sembra che l'autore si riferisca a quelle raccolte di detti e fatti di personaggi illustri dell'antichità, sorte in età umanistica come estrapolazioni dalle *Vite* di Plutarco⁵¹. Elenca quindi in una sorta di climax, i tipi di storia dalla meno alla più perfetta, ne osserva l'evoluzione, usando la stessa metodologia analitica⁵² che Aristotele impiega nella *Poetica* a proposito della poesia. Forma primordiale di storia è considerata la *cronaca*, definita così perché è una narrazione divisa per tempi. La *cronologia* viene messa dal Baldi sullo stesso piano della cronaca, anche se è una narrazione che accenna appena gli avvenimenti. Viene portato a tal proposito come esempio lo scritto di Eusebio. Il *commentario* è una raccolta di dati da stendersi in maniera elaborata e completa nell'opera storica e viene annoverato, natural-

blema della definizione di racconto storico poiché le sue analogie con la narrazione letteraria aprono la via ad interpretazioni che contestano una certa specificità della storiografia. Arnoldo Momigliano scrive che: «la differenza tra un romanziere e uno storico è che il romanziere è libero di inventare i fatti [...], mentre lo storico non [li] inventa» (A. Momigliano, *Sui fondamenti della storia antica*, Torino, Einaudi 1984, p. 479). In effetti un tratto evidente del racconto storico è la necessità di fondarsi su una base empirica, cioè sulle fonti e sulla loro critica, mentre la verità del romanzo non è fattuale, concernente i fatti tipici, personaggi che rappresentano gruppi sociali. La verità fattuale non è comunque sufficiente per realizzare appieno il prodotto dello storico poiché vi sono altre caratteristiche del racconto, che partecipano di altri generi di narrazione, fra questi il racconto letterario. La differenza consiste nella misura in cui questi tratti appaiono nei diversi generi di racconto. Lo storico di norma si occupa dei risultati globali delle azioni umane, degli avvenimenti, delle tendenze e, quando li considera, li descrive come osservatore, cioè dall'"esterno".

⁵⁰ B. Baldi, *Breve trattato...*, cap. II, p. 614.

⁵¹ Rimando, a tal proposito, alla lettura dello scritto di Gianvito Resta, *Le epitomi di Plutarco nel Quattrocento*, Padova, Antenore 1962. Leggendo quanto scrive il Baldi sembra non particolarmente chiara la definizione di questi «apoftegmi» poiché assegna ad essi un fine utile e pertanto diverso da quello della storia, mostrando una posizione contraddittoria a quella sostenuta fin dall'inizio del trattato (cap. I).

⁵² B. Baldi, *Breve trattato...*, cap. II, pp. 614-615.

mente, l'esempio dell'opera di Cesare. Gli *annali* raccontano gli avvenimenti anno per anno, sebbene questa denominazione si estenda ad ogni tipo di storia. I *diari* o *effemeridi*, invece, contengono la narrazione di quanto succede giorno per giorno, ma la perfezione storica si realizza per Bernardino Baldi nelle *vite*, definite come narrazioni di fatti appartenenti a persone particolari. Non richiama alla memoria la definizione di Aulo Gellio⁵³, secondo cui la storia, basandosi sull'etimologia della parola greca, si distingueva come descrizione di avvenimenti a cui lo scrittore aveva potuto assistere, dagli annali, riguardanti invece la narrazione di anni lontani dall'epoca in cui lo scrittore viveva, una tematica che invece era presente in altri trattati, come nell'epistola di Guarino⁵⁴ o nello scritto dell'Atanagi⁵⁵. Il Baldi sembra essere influenzato dalla concezione ciceroniana⁵⁶ della

⁵³ A. Gellio, *Noctes Atticae*, 5, 18.

⁵⁴ Guarino Veronese, *op. cit.*, p. 460.

⁵⁵ D. Atanagi, *op. cit.*, p. 66.

⁵⁶ Cic., *De or.*, 2, 63. Questa tematica delle *causae* e dei *consilia* viene affrontata nella trattatistica storica umanistica e rinascimentale. Secondo il Pontano (*op. cit.*, pp. 193-194), la particolarità della storia è legata alla continuità ed unità del suo discorso, che deve imitare la successione dei fatti, ma anche descriverne le cause, i tempi, i nessi con gli eventi precedenti e seguenti, i caratteri e la mentalità dei loro autori, ripudiando la frattura temporale degli annali e delle cronache. Nell'*Actius* non è ben chiarito quali siano queste *causae* e che rapporti abbiano con i *consilia* umani, sebbene certi aspetti tipici della cultura filosofica del Pontano non escludano che egli ponga tra di esse anche gli influssi degli astri (*ibid.*, p. 220). Anche il Baldi invita a mettere in luce i «consigli e le cagioni delle cose, che si narrano, per aver questi grandissima connessione con le medesime» (*Breve trattato...*, cap. VIII, p. 617). Il Baldi, quasi riprendendo alla lettera le definizioni del Morcillo (secondo cui le *causae* «sunt eae quae inducunt ad quid agendum», mentre i *consilia* «sunt illa quae in deliberando sumuntur, ad aliquid administrandum», in *op. cit.*, p. 771), distingue le cause dai consigli perché le prime «inducono l'uomo a operar qualche cosa», mentre i consigli «si prendono nelle deliberazioni» e servono ad amministrare le *res*. Lo storico deve studiare le cause per comprendere gli effetti in quanto il consiglio è sempre preceduto da una causa, che «porge l'occasione e quasi somministra la materia. Il consiglio poi delibera intorno l'occasione e la materia offerta». Tutte le cause, come «la cupidità del dominare o il desiderio della vendetta», vanno narrate con verità e precisione in connessione con gli avvenimenti anteriori, contemporanei e posteriori e, quando lo richiede una maggiore comprensione dell'analisi storica, bisogna «tirarle da principj lontani». Sia per il Baldi come per il Morcillo l'indicazione delle *causae* e dei *consilia* ha uno scopo formalistico, dal momento che, grazie al loro inserimento nel racconto, i

superiorità della storia sugli annali dovuta al fatto che la prima, a differenza dei secondi, rende conto delle cause e dei consigli che hanno originato gli eventi e nobilita il disadorno vero con un ornamento letterario mutuato dalla retorica⁵⁷. La divisione della storia in questi sottogeneri, così come viene presentata dal Baldi, è simile a quella che era stata prospettata dal Morcillo, anche se l'elenco di quest'autore comprendeva l'ulteriore suddivisione in «narrationes breves atque concisae»⁵⁸. Non sono casuali gli aggettivi che il Morcillo e il Baldi attribuiscono alla

fatti narrati vengono fusi in modo unitario e non appaiono come tante storie diverse alla maniera delle cronache, degli annali o dei diari, e conosciuto in quanto rendono la storia vera, cogliendo i nessi fra i singoli avvenimenti. Da questa congiunzione tra cause ed eventi nasce la moderna storiografia: la storia sembra così cogliere quell'unicità del problema storico, sfuggita ai vecchi annali e cronache. Anche il Patrizi dichiara che lo storico «ha da scrivere attione et l'attione dall'attor si fa per qualche cagione, in alcun tempo et luogo, con modo et con istromento: egli è necessario, se egli vuol perfetta la sua historia fare, che egli tutte queste circostantie ci racconti» (*op. cit.*, c. 38 r). È la conoscenza delle «cagioni» a dare alla storia il carattere di utilità. Il Baldi, a differenza del Patrizi, considerando tra le cause della storia oltre alla volontà degli uomini anche la fortuna, non opera una *reductio ad hominem* della storia e rimane legato quindi ad una visione più tradizionale, vicina a quella del Pontano. Il Baldi, esortando lo scrittore a chiarire gli eventi e gli apparati della storia, ripropone gli stessi precetti che erano stati del Morcillo e del Viperano (quest'ultimo aveva trattato similmente la stessa catena di *causae-consilia-acta* e gli apparati in *op. cit.*, pp. 860-861). Infatti come il Morcillo definisce l'*eventus* come «ea quae ex actis ipsis evenerint, aut quae connexa cum iis sunt» (*op. cit.*, p. 778), ugualmente il Baldi scrive che essi sono «le cose che nascono dalle azioni, o dipendono da quelle» (*Breve trattato...*, cap. XII, p. 619) e dichiara, similmente allo scrittore castigliano, di che natura siano: le stragi degli eserciti, le rese, i saccheggi, le prigionie, le rovine, le fughe, le persecuzioni, i trionfi, i trofei, i premi e gli onori dati dai capitani ai soldati, i castighi, le mutazioni degli stati, le ragioni della guerra osservate dalle parti o violate dall'una, le diligenze e gli errori, le descrizioni delle persone, delle nature, dei costumi, della fama, del nome delle famiglie, cose che, se «tralasciate rendono l'istoria digiuna, arida, senza diletto, e inutile». Sempre analogamente al Morcillo (*op. cit.*, pp. 773-774), il Baldi indica gli «apparecchi» per porre in esecuzione le deliberazioni: quali le provvisioni dei soldati, le loro qualità, le fortificazioni, gli alloggiamenti, le guardie, gli strumenti della guerra, i carriaggi ed altro (*Breve trattato...*, cap. IX, pp. 617-618).

⁵⁷ Lo stesso Dionigi Atanagi aveva asserito come l'influenza dell'oratoria fosse stata determinante per lo sviluppo dei primitivi annali in una forma storica completa (*op. cit.*, p. 67).

⁵⁸ F. Morcillo, *op. cit.*, p. 758.

storia, scelti per dichiarare la sua superiorità rispetto a questi sottogeneri in nome del *decus* oratorio, che le concerne⁵⁹. Infatti, come la storia per il Morcillo era

plena, copiosa, vera, dilucida, ornataque rerum gestarum expositio⁶⁰,

così per il Baldi la perfetta storia è

una narrazione vera, ornata e culta, di qualche cosa in qualsivoglia tempo fatta o detta, per imprimere la cognizione di quella nella mente e farla vivere nella memoria degli uomini⁶¹.

Secondo il Baldi «nell'istoria piena, il tempo deve servire alle cose; in quelle altre [gli annali, le cronache, i diari], le cose al tempo»⁶² poiché nella storia il tempo è il tratto d'unione tra i vari avvenimenti, negli annali e nelle effemeridi non è richiesto un discorso storico completo che commenti i fatti e li inquadri in un contesto generale, ma solo un'elencazione di eventi disposti in ordine cronologico. La narrazione storica non deve prescindere dall'indicazione cronologica: sia la *ratio temporum* che la *ratio locorum* costituiscono i due aspetti della storia, che vanno osservati con precisione se si vuol dare alla storia il suo requisito essenziale, la veridicità. Non deve essere scandita meccanicamente secondo giorni o anni perché altrimenti verrebbe ridotta a un'arida cronaca. Sia nella biografia di Federico che in quella di Guidobaldo da Montefeltro, l'autore, nel corso della narrazione, di tanto in tanto, porge al lettore indicazioni cronologiche precise riguardo agli avvenimenti che sono al centro della sua attenzione, non adotta però una struttura annalistica. Tutto il racconto storico è calato nel tempo poiché la sua base empirica è collocata sulla 'freccia del tempo' e l'analisi perti-

⁵⁹ Il Baldi ritiene la storia come *opus oratorium maxime* (Cic., *De legibus*, 1, 5) e come umanista, nella raccolta del materiale per le sue due biografie dei principi, fa uso di cronache e di altri sottogeneri storici, considerandoli come strumenti rozzi, contenenti essenzialmente i fatti, che vengono portati a perfezione nella narrazione storica, grazie all'uso della retorica e alla ricostruzione delle *causae*, dei *consilia* e degli *acta*.

⁶⁰ F. Morcillo, *op. cit.*, p. 759.

⁶¹ B. Baldi, *Breve trattato...*, cap. II, p. 614.

⁶² *Ibid.*, cap. VI, p. 616.

nente il passato, condotta dall'esterno, presuppone una relazione temporale fra i fatti narrati e il narratore. Il tempo interessa lo storico in misura diversa rispetto agli studiosi di scienze naturali. Nella ricerca storica e nella storiografia non si tratta di un tempo di durata assoluta, indipendente dalla sua collocazione sulla 'freccia del tempo', bensì di un tempo datato, che si estende dal passato verso il futuro⁶³.

Il capitolo terzo del *Breve trattato* è stato al centro dell'attenzione della critica letteraria, che su di esso si è basata per esporre un giudizio sull'intera opera. Benedetto Croce⁶⁴, come già anteriormente lo Zaccagnini⁶⁵, deduce che il Baldi «si

⁶³ Nel racconto storico si ha dunque sempre a che fare con due tipi di tempo datati: il tempo datato semplice e quello cosiddetto della durata. Il secondo tipo concerne di solito i fatti che si ripetono o che durano. La distinzione fra queste due entità temporali corrisponde parallelamente a due generi fondamentali di racconto storico: il diacronico e il sincronico. In questo modo li concepisce Max Weber. La distinzione diacronica riflette una sequela di avvenimenti ed è caratterizzata dalla storia politica, si distingue per la varietà dei cambiamenti dalla narrazione sincronica che descrive lo stato delle cose, le strutture che cambiano lentamente e si definisce per lo spessore del suo contenuto. La pratica narrativa dello storico si colloca pertanto fra il polo diacronico e quello sincronico senza peraltro abbandonare la 'freccia del tempo', definizione icastica di Topolski (*Narrare la storia...*, cit., p. 29), intorno alla quale si organizza tutto il racconto. Il racconto storico non è quindi soltanto ancorato all'asse temporale per la mediazione di un tempo puntuale o di 'durata', ma oscilla lungo lo stesso asse. Invece l'annalista ideale annota le proprie osservazioni concernenti gli avvenimenti una dopo l'altra nell'ordine in cui si presentano, selezionandole opportunamente in rapporto alla propria *Weltanschauung*. Annota le proprie osservazioni senza però collegarle tramite la lingua. Il solo nesso di quel testo è la cosiddetta visione del mondo e dell'uomo da parte dell'autore stesso degli annali. L'annalista, limitandosi ad annotare gli avvenimenti, ne ignora non soltanto lo sviluppo futuro, ma manca del sapere rispetto al loro passato. Il tempo su cui sono strutturate le note è quindi detto tempo annalistico e corrisponde grosso modo alla pratica degli annali medievali. D'altra parte, la cronaca si distingue dagli annali poiché è una narrazione costituita da un testo di una certa coerenza, composto da un intreccio. Inoltre non esclude la descrizione degli avvenimenti del passato rispetto a quelli annotati dal cronista. Il cronista ideale è dunque un narratore che ignora il seguito degli avvenimenti, ma che, nel descrivere il presente, si riferisce alle proprie conoscenze del passato. Egli può muoversi sulla 'freccia del tempo' in un'unica direzione: dal basso e non dall'alto. Il tempo del cronista può quindi definirsi come tempo retrospettivo.

⁶⁴ B. Croce, *Bernardino Baldi*, cit., p. 267.

⁶⁵ G. Zaccagnini, *op. cit.*, pp. 212-215.

sbarazza del tutto della teoria della storia predicatrice di virtù e castigatrice di vizi», insistendo invece sulla semplice verità. Sembra quindi che compito della storia non sia guidare «gli uomini con gli esempi delle cose passate alla virtù, ed in conseguenza alla felicità civile»⁶⁶ perché è un obiettivo

troppo largo ed architettonico; perciocché, siccome non è fine proprio ed intrinseco dell'arte del legnajuolo il servire al comodo vivere, ma il fabbricare secondo la retta ragione le cose che le appartengono, così il fine proprio dell'istoria è non l'ammaestrare (cosa che s'aspetta alla filosofia morale), ma rappresentare attamente, e secondo le leggi sue, la verità delle cose succedute⁶⁷.

Leggendo però tutto il trattato, appare che l'atteggiamento del Baldi a proposito dell'utilità e del diletto della storia sia, assai spesso, contraddittorio, perché nel capitolo V, nel XXI e nel XXII, egli si riconduce alla tradizione classico-umanistica, smentendo quanto aveva dichiarato nel capitolo III. Infatti nel capitolo V annovera tra le materie della storia «le cose utili», che specifica come

cose oneste, vere, piene d'ammaestramenti: piacevoli quelle che allettano la persona che legge; ma la piacevolezza deve servire all'utile, e non per lo contrario⁶⁸.

Nel capitolo XXI, intitolato *Come debbano leggersi utilmente l'istorie*, il Baldi scrive:

deve l'istoria leggersi con giudizio, non tanto naturale quanto acquistato da persone di non volgare né di mediocre dottrina; osservarsi le

⁶⁶ B. Baldi, *Breve trattato...*, cap. III, p. 615.

⁶⁷ *Ibid.* Sembra che il Baldi voglia opporsi alla tradizione ciceroniana incarnata da Guarino e dall'Atanagi, che, ribadendo il concetto classico della veridicità della narrazione storica, reputavano, il primo, come determinante fine della storia l'utilità, che si ricava dal fatto stesso di dire la verità in modo da rendere l'animo, attraverso la conoscenza degli eventi passati, più saggio nell'operare, più desideroso di imitare esempi di valore e di gloria e procurare diletto al lettore (Guarino Veronese, *op. cit.*, p. 462); il secondo ne ritiene determinante quel carattere che avvicina gli storici ai filosofi, perché invitano entrambi a vivere in modo virtuoso con l'esempio di illustri uomini (D. Atanagi, *op. cit.*, p. 76).

⁶⁸ B. Baldi, *Breve trattato...*, cap. V, p. 616.

cose con giudizio ed accuratezza grandissima; trarne i precetti del vivere, del fare, del dire, e gli esempi utili alla vita umana, i detti, i fatti, i consigli, i casi diversi, la notizia de' luoghi, delle genti, i costumi de' popoli, le forme delle repubbliche, delle leggi, degli ordini de' tempi, e finalmente il corso di tutta la vita umana; considerar le cose cattive per fuggirle, le buone per seguirle; osservarvi le forme delle città, delle fortificazioni, gli strumenti, le macchine, gli stratagemmi ed altre cose tali⁶⁹.

Nel capitolo XXII, intitolato *Del diletto che si cava dall'istoria*, scrive:

diletta nell'istoria la varietà delle cose, la novità, la cognizione de' costumi, la notizia de' luoghi e de' tempi, la memoria delle cose antiche, i detti ed i fatti egregi di molti⁷⁰.

Leggendo questi brani dell'opera, appare evidente come, secondo l'autore, siano fra loro connessi l'utilità e il diletto della storia, che deve mantenere soprattutto il suo carattere di esclusiva veridicità. Sembra quindi che il Baldi, pur volendo conferire alla storia una sua autonomia, una sua distinzione dai fini della filosofia, che al suo tempo è considerata soprattutto come filosofia morale, ricada nella concezione tradizionale della storia, guidata dai principi dell'*utilitas* e dell'*oblectatio*. D'altra parte la scelta del Baldi di collocare le vite al vertice delle tipologie storiche, è complementare a questa considerazione tradizionale della storia, caratterizzata dalla funzione esemplificatrice⁷¹. Probabilmente quest'atteggiamento contraddittorio dell'urbinate è influenzato dal pensiero del Patrizi. Questo scrittore, polemico nei confronti dell'autorità storica per eccellenza, Cice-

⁶⁹ *Ibid.*, cap. XXI, p. 625.

⁷⁰ *Ibid.*, cap. XXII, p. 625.

⁷¹ Quint., *op. cit.*, 12, 2, 29-30: «Neque ea solum, quae talibus disciplinis continentur, sed magis etiam, quae sunt tradita antiquitus dicta ac facta praecclare, et nosse et animo semper agitare conveniet. Quae profecto nusquam plura maioraque quam in nostrae civitatis monumentis reperientur. An fortitudinem, iustitiam, fidem, continentiam, frugalitatem, contemptum doloris ac mortis melius alii docebunt quam Fabricii, Curii, Reguli, Decii, Mucii alique innumerabiles? Quantum enim Graeci praecipis valent, tantum Romani quod est maius, exemplis». Il Baldi infatti redige vite di principi e di scienziati, qualificando questi personaggi come *exempla* per la posterità.

rone, e contro la concezione tradizionale della storia ridotta ad *opus oratorium maxime*, si era schierato contro il pregiudizio della finalità pedagogica della storia, affermando che il fine della storia non era altro che «la cognition del vero»⁷², ma subito era ricaduto in un'antinomia, asserendo che tali cognizioni offerte dalla storia al lettore hanno per scopo quello di permetterci, sugli esempi altrui, di stabilire buoni ordinamenti politici, capaci di assicurare la felicità dell'uomo. Entrambi, il Patrizi e il Baldi, insistono sulla veridicità della storia e hanno diversi punti in comune, ma anche delle differenze. Il concetto del Baldi:

potrà, dunque, l'istorico, quando venga proposta cosa nella quale possano cadere più pareri e varie opinioni, giudicar qual sia più vera, e comprovarla; e qual sia più falsa, e confutarla: dannar le sentenze del volgo, ed anche degli altri istorici ed uomini grandi, potendo farlo con ragioni gagliarde e apparenti⁷³,

presuppone il problema proposto dal Patrizi dell'accertamento metodologico e critico della verità e delle fonti⁷⁴. Infatti l'i-

⁷² F. Patrizi, *op. cit.*, c. 45 r.

⁷³ B. Baldi, *Breve trattato...*, cap. X, p. 618.

⁷⁴ La cultura umanistica ha consegnato al futuro la concezione della storia, fondata sull'idea del valore critico della conoscenza del passato, del suo rapporto con il mutare dei linguaggi, delle istituzioni e delle culture, delle sue facoltà di intendere e interpretare i documenti e i segni di ogni genere che tramandano la memoria dell'umanità per servirsene per comprendere e discutere anche il presente. Lorenzo Valla è infatti il filologo che ha trasformato le *artes dicendi* in strumenti di una scienza storica del linguaggio. Il metodo della critica delle fonti è stato il mezzo tramite il quale nel 1440 egli aveva scoperto un clamoroso falso storico. Nel proemio dei suoi *Gesta Ferdinandi Regis Aragonum* (a cura di O. Besomi, Padova, Antenore 1973) domina l'idea che la storia non è soltanto, sulla linea di Cicerone, il più efficace ammaestramento civile, o, su quella di Quintiliano, la testimonianza dei *dicta e facta* tramandati dall'antichità, ma un'attività, che esige «solertia, acumen, iudicium» (*ibid.*, p. 7), la capacità critica di distinguere, nella fitta rete delle memorie tramandate, ciò che è prodotto dalle passioni, dagli errori, dalle vanità o dalla credulità dei contemporanei e ciò che, invece, può risultare vero dal confronto di narrazioni quasi sempre avverse e contraddittorie. Lo storico deve usare nella ricerca della verità la stessa accuratezza e sagacia usata dal giudice per discernere il vero e il giusto o dal medico per prevenire e curare il male. Proprio dal Valla muove la fondazione di una più matura coscienza storiografica moderna. Lo stesso Baldi, nella ricerca delle fonti da cui poter trarre materiale per comporre le sue opere storiche, vaglia con attenzione le varie versioni di un fatto, proponendosi di scegliere quella più vera.

stiano affermava che «si vede manifesto che pochi sono quelli, i quali un fatto medesimo raccontino, nel modo medesimo»⁷⁵, ma, a differenza del Baldi, raggiungeva posizioni scettiche, prospettando che l'unica soluzione del problema della verità storica fosse quella di accedere agli *arcana* dietro la fenomenologia degli eventi, cioè i *consilia* dei principi, considerati però «capitai nemici della verità»⁷⁶. Il discorso sulla verità della storia era portato ad estreme conseguenze che non si ritrovano nel pensiero del Baldi. L'urbinate, scrittore cortigiano, non denuncia l'interferenza dei principi nel raggiungimento della verità storica, non adotta l'atteggiamento battagliero del Patrizi: il Baldi lavora su commissione e i suoi rapporti personali con il principe lo vincolano nel suo lavoro storiografico. La dimensione encomiastica non manca e non poteva mancare nelle due biografie che il Baldi compone come storiografo di corte, soggetto ai desideri del principe-committente. Dunque anche per lui può valere quanto dice Michel de Certeau, e cioè che

il «fare della storia» si inarca su di un potere politico che crea un luogo proprio (città, nazione, ecc.) dove un volere può e deve scrivere (costruire) un sistema (una ragione articolante delle pratiche)⁷⁷.

Gli storiografi insomma, per lo più giuristi e magistrati, godono accanto al principe di un posto privilegiato dal quale, per utilità dello stato e per il bene pubblico, tentano di accordare la verità delle lettere con l'efficacia del potere. Così, per un verso, lo storico autorizza la forza che il potere esercita, provvedendola di una genealogia familiare, politica o morale, accreditando l'utilità presente del principe quando la trasforma in valori, che organizzano la rappresentazione del passato. Per altro verso il quadro costituito da questo passato determina modelli prasseolo-

⁷⁵ F. Patrizi, *op. cit.*, c. 25 v. Rafforza questa affermazione con la semplice constatazione «che se due huomini un fatto [...] raccontano, il quale essi habbiano con gli occhi propri veduto, il [...] racconteranno diversamente, et molte cose dirà l'uno che l'altro negherà di haver veduto; et molte cose l'altro, che l'uno non saprà» (*ibid.*). È questo forse il più comune e banale tra gli argomenti dello scetticismo storiografico.

⁷⁶ *Ibid.*, c. 28 r.

⁷⁷ M. de Certeau, *La scrittura della storia*, Roma, Il Pensiero scientifico Editore 1977, p. 7.

gici e una tipologia di relazioni possibili: una scienza delle pratiche del potere. A partire dal Machiavelli e dal Guicciardini, la storiografia ha cessato di essere la rappresentazione di un tempo provvidenziale ed ha assunto il punto di vista del soggetto dell'azione, cioè del principe, che ha per obiettivo quello di fare la storia. Lo storico dipende così, dal 'principe di fatto' e con la sua narrazione produce il 'principe possibile'. Anche il Baldi, dunque, con le sue biografie, mette in atto una razionalizzazione che gli permette di gestire la complessità del presente e la memoria commossa del passato dell'illustre famiglia, per infine porgere come prodotto una metaforizzazione narrativa delle strategie di potere proprie dell'attualità. Anche per lui, insomma, vale ciò che scrisse Lucien Febvre, e cioè che, presso lo storiografo,

Le passé [...] est une reconstitution des Sociétés et des êtres humains d'autrefois par des hommes et pour des hommes engagés dans le réseau des réalités humaines d'aujourd'hui⁷⁸.

Sia il Baldi che il Patrizi hanno in comune la riflessione sul carattere esemplare della biografia. Secondo il Baldi la biografia deve riguardare «persone particolari»⁷⁹, il Patrizi determina come soggetti di questo genere storico né poeti né filosofi, ma uomini civili, le cui azioni «o molto danno, o molto utile alle loro patrie recarono»⁸⁰, perché la storia deve essere ammaestramento di governo. Il Patrizi considerava la biografia una sorta di colloquio con i 'grandi' e chiedeva al biografo non solo di scegliere quei personaggi la cui vita potesse risultare esemplare, ma anche, all'interno del racconto, l'indicazione di quelle gesta che avessero un preciso significato 'civile', evitando i particolari insignificanti e inutili⁸¹. Sulla stessa scia il Baldi, in un capitolo in cui tratta della descrizione dei personaggi nella narrazione storica, scrive:

⁷⁸ L. Febvre, *Avant-propos* a Ch. Morazé, *Trois essais sur histoire et culture*, Paris, A. Colin 1948, p. VIII.

⁷⁹ B. Baldi, *Breve trattato...*, cap. II, p. 615.

⁸⁰ F. Patrizi, *op. cit.*, c. 46 r.

⁸¹ *Ibid.*, c. 47 v.

né deve descriversi qualsivoglia persona privata, se però non avesse fatto qualche cosa di grande e di eccellente, onde ne meritasse di esser commemorata con gli uomini non ordinari⁸².

Sembra che il Baldi sia vicino alla concezione della storia del Patrizi per il quale essa è «il narramento [...] degli effetti, che caggiono sotto alla cognition de' sentimenti, et degli occhi sopra tutto»⁸³. Assume dallo scrittore di Cherso la concezione allargata del campo della storia a tutto ciò che può essere colto dai «sentimenti», cioè dai sensi dell'uomo. L'esistenza di una duplice storia, distinta dal Patrizi in storia del «mondo maggiore», cioè del mondo della natura, e del «mondo minore», cioè quello degli uomini, ritorna nel Baldi, quando asserisce, nel capitolo IV, che il trattato di Aristotele sugli animali, quelli di Teofrasto e di Dioscoride sulle piante, quello di Plinio sui fenomeni naturali rientrano nel genere storico perché sono accomunati alla storia dal fatto di avere per oggetto di indagine la realtà⁸⁴. Anche Ventura Cieco nel suo *De conscribenda historia dialogus*⁸⁵ afferma lo stesso concetto distinguendo, similmente al Baldi, tra una storia del variabile umano e una storia delle cose eterne e incorruttibili, vale a dire la storia politica e naturale. Questa tendenza a ridurre sotto la voce 'storia' la totalità degli eventi costituisce uno dei più notevoli contributi portato al dibattito sulla storia

⁸² B. Baldi, *Breve trattato...*, cap. XV, p. 621.

⁸³ F. Patrizi, *op. cit.*, c. 8 v.

⁸⁴ B. Baldi, *Breve trattato...*, cap. IV, pp. 615-616: «Nondimeno, versando queste [le opere scientifiche di Aristotele, di Teofrasto, di Dioscoride e di Plinio] non intorno a cose agibili e variabili, ma in qualche modo eterne ed incorruttibili, pare non caggiano nella già data diffinizione [di essere storie in quanto narrazioni di «cosa vera»]. Aggiunge che «il genere istorico» si divide in «due specie principali ed univoche», l'una riguarda le «cose agibili, che servono alla felicità attiva; e l'altra alle scibili, che servono alla contemplativa. E non sono queste differenti fra loro nel fine, poiché si l'una come l'altra ci narra la verità».

⁸⁵ Ventura Cieco, *De conscribenda historia dialogus*, Bononiae, excudente I. Rubeo 1563, p. 46: «Sint enim plura historiae genera statuenda, an simplex sit omnino, unaque omnis historiae forma dubitari posse video. Etenim scribendi, vel modo, vel serie differre aliquid inter se scriptores, dubium non est». Distingue così le due specie di storia: «altera, qua populorum, gentium, nationum, Regum facta narrentur; altera que constantium rerum ordinem, ac firmitudinem declaret».

dal sedicesimo secolo: di esso infatti non si aveva traccia nel secolo precedente. Questa attitudine può essere spiegata anche con lo sviluppo del naturalismo filosofico del Cinquecento. Un chiaro segno di essa era però già presente nel dialogo dello Speroni⁸⁶ e solo il Viperano⁸⁷ si oppone a questo indirizzo, cercando di ricondurre la storia alle sole vicende umane.

Il Baldi cala il suo trattato in un'atmosfera letteraria, riconducendo la storia alla retorica; infatti, dal capitolo V al XIX, propone suggerimenti tecnici e formali per lo scrittore che voglia dedicarsi a scrivere storia, iniziando, come di consueto, dalle considerazioni generali (cap. V) per poi sviluppare in maniera attenta e minuziosa i punti principali di questi precetti, tenendo sempre presente l'insegnamento degli autori classici. Egli si mostra quindi favorevole all'introduzione delle *conciones* nel racconto storico, sfiora così un argomento molto dibattuto dalla trattatistica del XV e del XVI secolo. Pur sottolineando l'importanza della verità storica, sostiene la ricostruzione di discorsi fittizi, l'immissione di questi elementi verosimili purché «s'abbia l'occhio al decoro della persona che ragiona»⁸⁸.

Il Baldi sente ancora dominante il Pontano⁸⁹, che aveva for-

⁸⁶ S. Speroni, *op. cit.*, p. 380: con «il vocabolo della Historia» Aristotele «non solamente in voce humile, e piana molto chiamò il trattato degli animali, et Theofrasto quel delle piante, et Plinio il suo di ogni cosa: ma contemplando altamente quanto mai fece in nissun'altra materia, que' suoi tre libri dell'anima, che sono l'anima et il core della filosofia naturale, chiamò per nome d'Historia: mostrasi adunque per tale esempio, che ogni scrittura che narri, o insegni qual si vuol cosa del Universo, et l'Universo medesimo in cielo, et in terra si possa Historia appellare».

⁸⁷ G. A. Viperano, *op. cit.*, p. 842: «Voco historiam non expositionem cuiuscumque rei; quam verbi notionem Plinius secutus, librum suum inscripsit, Historiam naturalem, et Historiam animalium Aristoteles, et Plantarum Theophrastus; sed narrationem rerum gestarum Historiam voco».

⁸⁸ B. Baldi, *Breve trattato...*, cap. XVI, p. 622. Si confronti quanto scrive il Baldi con quanto aveva dichiarato, poco tempo prima, sullo stesso argomento Orazio Toscanella, autore di un'opera che è quasi una ripetizione letterale dei precetti ciceroniani: «il parlare istorico s'ha da regolare col decoro dell'età; et delli stati delle persone, et delle cose» (*Trattato della strada, che si ha da tenere in scrivere istoria*, in *Quadrivio*, Venezia, per G. Bariletto 1567, cc. 4 v-5 r).

⁸⁹ Soprattutto il Pontano motivava l'introduzione dei discorsi ad inizio delle battaglie quando il capitano arringava le truppe e spiegava le ragioni della guerra che si combatteva (*op. cit.*, p. 218). Tutti gli storici del Rinascimento come i loro predecessori greci e romani introdussero orazioni nelle loro opere

nito la più autorevole forma di teorizzazione a questa tradizione che considerava le *orationes* parte integrante del racconto storico e si allontana invece dalla posizione del Patrizi⁹⁰ che, in nome della verità, le rinnegava. Sembra alludere proprio a questo scrittore, quando scrive: «[concioni] che da alcuni forse con troppa rigidezza si rifiutano»⁹¹. Il Baldi accetta pure l'introduzione del giudizio da parte dello storico⁹², l'intervento diretto sugli avvenimenti narrati e con questo atteggiamento si distanzia dal Patrizi, che, in nome della storia come *imago veritatis*, era contrario⁹³, mentre si avvicina a uno scrittore come Ventura Cieco, secondo cui, senza il giudizio dello storico «nihil dignum, nihil grave, nihil exageratum, examinatumve confici potest»⁹⁴.

Sempre seguendo i principi dell'oratoria, il Baldi definisce quali debbano essere i momenti principali, che scandiscono l'e-

storiche e allo stesso modo tutti i teorici (dal Pontano al Vossio) difesero l'uso delle orazioni più o meno immaginarie, secondo Benedetto Croce non «per un semplice piegarsi alla forza dell'esempio antico, ma per forza di lor proprio convincimento» (B. Croce, *Teoria e storia della storiografia*, cit., p. 218).

⁹⁰ F. Patrizi, *op. cit.*, c. 58 r: «gli historici più famosi, Livio, Tucidide, Salustio, et gli altri, hanno ripiene le loro historie di Orationi, le quali sono pur opra di Oratore. Et medesimamente, vi sono per entro le loro historie, laudi et biasimi infiniti. Vi sono anco delle acuse, delle difese, et altre cotali cose da Oratori», ma afferma che gli storici devono essere giudicati «in differente foggia dagli Oratori», dichiarando che se Cicerone aveva lodato l'uso delle orazioni, si era lasciato ingannare dall'autorità di Teopompo, che, come oratore, aveva trasportato nella storia queste strutture retoriche, apprese da Isocrate. Conclude scrivendo che «l'historico per proprio obbligo, habbia a dire il vero» cioè «dire il fatto solo come sta», quindi «non farà oratore per niun modo, né farà orationi, né altro tale» (*ibid.*, c. 58 v).

⁹¹ B. Baldi, *Breve trattato...*, cap. XVI, p. 621.

⁹² *Ibid.*, cap. XV, p. 621: «non deve l'istoria esser mutola, né mancar di lode o di biasimo o di censura alle persone introdotte. [...] può l'istorico interporre il suo giudicio, o laudando o vituperando; il tutto però senza passione o affetto, ma vestendo persona di giudice incorrotto e sincero».

⁹³ F. Patrizi, *op. cit.*, c. 58 v: «tutti quegli inalzamenti, che gli historici fanno oltre il vero della cosa» sono contrari alla verità, poiché non appartenendo al 'fatto', sono intromessi da una decisione soggettiva dello storico, che, come tutti gli uomini è sotto il dominio di «due potentissimi Dei del nostro cuore, Odio et Amore», dei quali l'uno «inalza, et l'altro abbassa oltre il merito le cose».

⁹⁴ Ventura Cieco, *op. cit.*, p. 53.

laborazione della narrazione storica: *l'inventio*, la *dispositio* e *l'elocutio*.

Innanzitutto, egli dice, compito dello storico è di eseguire una scelta «delle cose da scriversi»⁹⁵, poi di disporle ed ornarle. Erodoto viene indicato dal Baldi come esempio di storico da non imitare in quanto ha scelto come materia della sua narrazione solo «cose piacevoli e grate a chi legge»⁹⁶. Già al tempo del Baldi, in seguito alla lettura del trattatello *Come si deve scrivere la storia*⁹⁷ di Luciano di Samosata, è infatti presente la dicotomia tra la storia narrata secondo la maniera di Erodoto, con attenzione al favolistico, e quella svolta secondo Tucidide, con l'esclusione dalla storia di tutto ciò che non sia vero. Secondo il Baldi, la materia della storia è sterminata, ma, a buon diritto, possono accedere nella narrazione storica solo

cose gravi, magnifiche, ornate, utili e degne d'esser lette da uomini giudiciosi e di garbo. Deve fuggirsi il mescolarvi cose favolose, e troppo lontane dal vero; e se saranno vere, non verisimili, proporle altrui per tali, e sopra tutto, guardarsi dall'amore, dall'odio, dalla paura, e dall'adulazione, essendo il vero, come è detto, la forma propria e l'anima, per dir così dell'istoria. Devono trattarvisi cautamente, quando pure la verità voglia che si narrino, le cose brutte, disoneste, e quelle che possono partorire cattivi effetti, ed offendere l'animo di chi legge⁹⁸.

Il Baldi, alludendo a quali debbano essere i lettori della storia, ritiene che debbano essere all'altezza delle tematiche

⁹⁵ B. Baldi, *Breve trattato...*, cap. V, p. 616.

⁹⁶ *Ibid.*

⁹⁷ Luciano, Πώς δεῖ ἱστορίαν συγγραφεῖν, 42: «Ὁ δ' οὖν Θουκυδίδης ἐν μάλα τοῦτ' ἐνομοθέτησε καὶ διέκρινεν ἀρετὴν καὶ κακίαν συγγραφικὴν, ὁρῶν μάλιστα θαυμαζόμενον τὸν Ἡρόδοτον, ἀχρι τοῦ καὶ Μούσας κληθῆναι αὐτοῦ τὰ βιβλία· κτῆμα γάρ φησι μᾶλλον ἐς αἰεὶ συγγράφειν ἢ περὶ ἐς τὸ παρὸν ἀγώνισμα, καὶ μὴ τὸ μυθώδης ἀσπάζεσθαι, ἀλλὰ τὴν ἀλήθειαν τῶν γεγενημένων ἀπολείπειν τοῖς ὑστερον. Καὶ ἐπάγει τὸ χρῆσιμον καὶ ὁ τέλος ἂν τις εὐ φρονῶν ὑπόθοιτο ἱστορίας, ὡς εἰ ποτε καὶ αὐθις τὰ ὅμοια καταλάβοι, ἔχοιεν, φησί, πρὸς τὰ προγεγραμμένα ἀποβλέποντες εὐ χρῆσθαι τοῖς ἐν ποσὶ». Cfr. Tuc. I, 22. Adopero l'edizione dei *Dialoghi*, a cura di V. Longo, (Classici Greci Collezione diretta da Italo Lana), II, Torino, UTET 1986, pp. 57-111. Questo piccolo trattato è stato composto, sotto forma di lettera indirizzata ad un certo Filone, dopo il 163 e prima del 165 d.C.

⁹⁸ B. Baldi, *Breve trattato...*, cap. V, p. 616.

della narrazione perché non leggono qualcosa di frivolo o di favoloso.

Quello della scelta di quali fatti debbano essere inclusi nella trattazione storica è un vecchio problema che aveva travagliato i primi umanisti come i trattatisti rinascimentali. L'origine di tale questione è in alcuni precetti di Luciano di Samosata, precisamente quelli riguardanti la misura da dare ai fatti, quali tacere, quali esporre lungamente e quali solo accennare⁹⁹. Il Baldi risponde a queste domande con attenzione soprattutto all'aspetto formale, cioè quali siano i fatti che si prestino meglio ad essere inclusi nella storia, non affronta certo il problema, come viene modernamente inteso, di quali siano i fatti storici. Baldi, ripudiando Erodoto¹⁰⁰, in un certo senso riprende la tesi di Fox Morcillo¹⁰¹ che rimproverava a Dionigi di Alicarnasso di ritenere che il compito dello storico fosse di scegliere fra gli avvenimenti solo quelli graditi al lettore. Anche per Fox Morcillo come per l'urbinate le 'favole' di Erodoto sono qualcosa di «turpissimum et maiestate veritatis maxime indignum»¹⁰². Anche la scelta dei fatti da parte del Morcillo era orientata dal criterio dell'utilità, tutto ciò che fosse «cognitu dignum», anche se si trattava di questioni «aspera, dura inamoenaque»¹⁰³. La metodologia dello storico, nella sua ricerca del materiale, riconduce alla tripartizione retorica classica dell'oratore che cerca l'argomento dei suoi dibattimenti per poi ornarli. Così il Baldi scrive:

elleta la materia generale di cui deve scriversi, fa di mestieri dividerla nelle sue parti; le quali prima che s'ornino e si vestano con l'eloquenza, devono disporsi secondo l'ordine del tempo, il quale è proprio e pecu-

⁹⁹ Luciano, *op. cit.*, 6: «Διτοῦ δὲ ὄντος τοῦ τῆς συμβουλῆς ἔργου, τὰ μὲν γὰρ αἰρεῖσθαι, τὰ δὲ φεύγειν διδάσκει, φέρε πρῶτα εἰπωμεν ἅτινα φευκτέον τῷ ἱστορίαν συγγράφοντι καὶ ὧν μάλιστα καθαρευτέον, ἔπειτα οἷς χρώμενος οὐκ ἂν ἀμάρτοι τῆς ὀρθῆς καὶ ἐπ'εὐθὺ ἀγοῦσης, ἀρχὴν τε οἷαν αὐτῷ ἀρκτέον καὶ τάξιν ἥντινα τοῖς ἔργοις ἐφαρμοστέον καὶ μέτρον ἐκάστου καὶ ἃ σιωπητέον καὶ οἷς ἐνδιατριπτέον καὶ ὅσα παραδραμεῖν ἄμεινον καὶ ὅπως ἐρμηνεῦσαι αὐτὰ καὶ συναρμόσαι».

¹⁰⁰ B. Baldi, *Breve trattato...*, cap. V, p. 616: «Si riprovano coloro i quali vogliono che siano da eleggersi solamente cose piacevoli e grate a chi legge, come già fece fra' Greci Erodoto».

¹⁰¹ F. Morcillo, *op. cit.*, p. 760.

¹⁰² *Ibid.*, p. 761.

¹⁰³ *Ibid.*, p. 760.

liare dell'istoria. Non deve però con troppa minuta accuratezza distinguersi per anni, o mesi o giorni, se non è una delle specie che ciò richiedono. Nell'istoria piena, il tempo deve servire alle cose; in quelle altre le cose al tempo¹⁰⁴.

Questa concezione del lavoro dello storico era già presente nella lettera di Guarino, anche se lo storico veniva paragonato allo scultore, il quale comincia col modellare un cavallo o un toro prima di delinearne le spalle o le gambe. Allo stesso modo lo storico raccoglie gli eventi degni di esser resi memorabili dapprima in una massa disordinata, definita come *aposediasma*, massa che rimane riposta segretamente nella mente e poi assume la forma di appunti. In un secondo tempo si procede a, «pro locis temporibusque, prout usus tulit, [...] res ipsas depromere, depromptas distribuere, distributas ornare»¹⁰⁵.

È importante ricordare come il Baldi sottolinei il ruolo che ha l'eloquenza nel rendere la storia «perfetta» perché «ornata e culta»¹⁰⁶. L'attenzione all'oratoria è dettata sia da un motivo pedagogico, dal momento che la parola è capace di stimolare l'emulazione ed è quindi una forma di maieutica, sia da una ragione stilistica ed estetica.

L'arte della persuasione, cioè la retorica in senso aristotelico, abbraccia tutti i processi, le forme linguistiche e le altre forme che, rispettando le regole grammaticali e logiche, contribuiscono ad esprimere i *beliefs* dello storico. La retorica quindi penetra l'intero racconto. La prima forma di persuasione si traduce nel tentativo di convincere i lettori della verità, della validità, dell'obiettività del racconto, mentre la seconda forma tende a trasmettere opinioni e convinzioni dello storico.

Al di là della struttura temporale e spaziale del racconto storico che riflette il percorso dello storico lungo la freccia del tempo e nello spazio, sono quindi individuate altre griglie della composizione globale della storia. Dallo studio dei trattati menzionati si desume una visione della narrazione storica molto mo-

¹⁰⁴ B. Baldi, *Breve trattato...*, cap. VI, p. 616.

¹⁰⁵ Guarino Veronese, *op. cit.*, p. 461. L'attenzione a queste tre fasi è ribadita anche nell'opera del Ventura (*op. cit.*, pp. 27 sgg.), più vicina, nel tempo, a quella del Baldi.

¹⁰⁶ B. Baldi, *Breve trattato...*, cap. II, p. 614.

derna, distinta dal Topolski in una triplice componente: il livello informativo (logico e grammaticale), il livello persuasivo (retorico), il livello teorico e ideologico¹⁰⁷.

Il modello d'eloquenza, di stile scelto dal Baldi, va certamente indicato in Livio, e in chi, come lui (Cesare e Sallustio, ad esempio) abbia preferito dar vita specialmente ai canoni della *dignitas* e della *gratia*¹⁰⁸. La preferenza del Baldi nei confronti di Livio rispetto a Tacito è forse dettata, oltre che da un motivo stilistico, anche dal sentirsi vicino a uno scrittore che era stato accomodante col potere, che aveva decantato la *pax augustea*, aveva tralasciato le denunce dei misfatti del principe. Il trattato del Baldi è ben lontano dalla teorizzazione della storia in senso 'politico' e 'moralistico' alla maniera di Traiano Boccalini¹⁰⁹, perché non riduce la storia ad un'indagine politica che tenti di spiegare gli *arcana* dei principi. Il Baldi è più orientato verso la concezione di una storia che abbia per oggetto la «cognition del

¹⁰⁷ J. Topolski, *Narrare la storia...*, p. 41. Il livello informativo serve a trasmettere ai lettori una somma di conoscenze concernenti il passato (i fatti e le interpretazioni). Lo strumento di tale trasmissione è il testo (la lingua), i mezzi tecnici sono la logica e la grammatica. Il livello persuasivo o retorico del racconto assicura la comunicazione fra l'autore e i suoi lettori e contribuisce a trasmettere il messaggio. Quasi tutti gli storici almeno fino ad oggi, non rinunciano all'idea che la lingua sia capace di ricreare un passato che non esiste più. Alla base del racconto storico vi sono le informazioni derivate dalle fonti, così come dal sapere di cui lo storico dispone nell'affrontare il suo lavoro. Le fonti forniscono informazioni rispetto ai fatti del passato, sono cioè la base 'fattografica' del racconto storico. Il testo che viene definito racconto storico è dunque un amalgama di diversi tipi di proposizioni di cui si servono gli storici con il coinvolgimento delle varie figure del pensiero oggetto della retorica.

¹⁰⁸ Già il Rucellai, in una lettera del 1495, diretta a Roberto Acciaiuoli, (pubblicata in *Syloges Epistolarum a viris illustribus scriptarum*, II, Leyden, Petrus Burmannus 1727, pp. 200-202) riferisce su una riunione dell'Accademia pontaniana il cui tema era stato il modo di scrivere la storia ed aveva proposto il triplice canone di questi scrittori latini (F. Gilbert, *Machiavelli e Guicciardini. Pensiero politico e storiografia a Firenze nel Cinquecento*, tr. F. Salvatorelli, Torino, Einaudi 1970, p. 175). Il Baldi avverte il peso della tradizione degli storici umanisti, che avevano scritto di singole guerre dietro il modello di Sallustio e avevano trattato nelle loro storie la politica estera, le guerre e il racconto degli stati cittadini dietro l'esempio di Livio.

¹⁰⁹ Le prime edizioni dei *Ragguagli di Parnaso* del Boccalini sono del 1612 (Centuria prima, Venezia, Farri) e del 1613 (Centuria seconda, Venezia, Barezzi), sono quindi contemporanee allo scritto del Baldi, ma non hanno alcun tratto in comune.

vero» nel senso scientifico che il Patrizi aveva dato all'espressione piuttosto che una verità di ordine politico e morale, la scoperta della vera tecnica impiegata dai principi e il vero carattere morale delle loro azioni. Opposta a questa visione tacitista della storia è l'atteggiamento dell'abate urbinato: un ripiegamento sulle posizioni tradizionali dell'ortodossia controriformistica che l'accomuna alle posizioni del suo contemporaneo Sebastiano Macci, teologo di Urbino che pubblica nel 1613 il suo *De historia*¹¹⁰, dedicandolo al proprio cardinale Scipione Borghese. Il Macci riporta il problema storiografico alla «autorità» di Aristotele ed al metodo peripatetico. Buona parte del trattato del Baldi come quelli del Morcillo¹¹¹, del Viperano¹¹², del Toscanella¹¹³, del Macci¹¹⁴, è rivolto ad un'analisi stilistica del genere storico, basata naturalmente sulle autorità dei classici, ad una consueta precettistica sui proemi, le digressioni, le orazioni, le sentenze.

Il Baldi pone l'attenzione sull'unità del racconto e sull'impostazione della narrazione secondo una misura classica, sottolineando lo stretto legame tra la storia e l'oratoria:

disporre non è altro che il locare nell'orazione le cose ove vanno a proposito e, con garbo; e tante sono le forme del locare, quante sono le parti dell'orazione¹¹⁵

ed affronta il discorso sulle tre parti della storia: «esordio, conti-

¹¹⁰ S. Macci, *De historia*, Venetiis, apud Ambrosium et Bartholomeum Dei 1613. Anche per il Macci, lo storico modello è Livio, come lo sarà più tardi per i gesuiti del Collegio Romano.

¹¹¹ F. Morcillo, *op. cit.*: si guardi sulle *conciones* p. 794 e sull'esordio storico pp. 783 sgg.

¹¹² Si veda a proposito del *principium*, del *progressus* e dell'*exitus* della narrazione storica (G. A. Viperano, *op. cit.*, p. 878 sgg.), sulle orazioni (*ibid.*, pp. 865 sgg.), sulle digressioni e sul giudizio dello storico che ritiene importante (*ibid.*, p. 866), purché non alteri la verità (*ibid.*, pp. 871 sgg.).

¹¹³ Il Toscanella concepisce le digressioni all'interno della storia, purché «il digresso» sia «a proposito, et che sia gratioso, et giudicioso» (*op. cit.*, c. 4 v). Scrive pure che l'elocuzione della storia debba essere «pura, schietta, candida, cioè di parole semplici» (*ibid.*, c. 5 r).

¹¹⁴ S. Macci, *op. cit.*: sui proemi pp. 133-144, sulle digressioni pp. 110-117, sulle orazioni pp. 117-123, sulle sentenze pp. 84-88.

¹¹⁵ B. Baldi, *Breve trattato...*, cap. XIII, p. 619.

nuazione e conclusione»¹¹⁶. Cerca di differenziare l'esordio storico da quello retorico perché non deve attirare l'attenzione né istruire il lettore o l'ascoltatore, ma come una «porta a tutto il corpo dell'istoria»¹¹⁷ deve introdurre non a sproposito la narrazione. Talvolta la *captatio benevolentiae* può essere introdotta dall'utilità dei fatti da menzionare. Sempre in nome di un ordine classico aggiunge che

deve la narrazione essere di maniera continuata con l'esordio, che paja che quello sia nato da questa e questa non sia disgiunta da quello [in modo che] siano ottimamente concatenate insieme¹¹⁸.

Si limita a dire, a proposito della conclusione, che deve essere priva di perorazione e lascia allo storico la possibilità di svolgerla liberamente o per mezzo di riassunti dei libri precedenti o lasciando semplicemente che la narrazione termini¹¹⁹.

Il Baldi ritiene lo stile storico «grave, moderato e nervoso» in posizione intermedia tra quello filosofico e quello poetico: deve «essere grave e chiaro» grazie alla «chiarezza», alle «parole splendide» e all'«ordine delle cose alto e distinto»¹²⁰. Si oppone

¹¹⁶ *Ibid.*

¹¹⁷ *Ibid.*, cap. XIII, p. 620.

¹¹⁸ *Ibid.*, cap. XIV, p. 621. Riprende un concetto di Luciano, *op. cit.*, 55. Il Baldi continua, dicendo che anche le digressioni devono esser brevi e «non a sproposito alla cosa di che si scrive» e tra queste, indica quella fondata sulla «collazione de' tempi» (*Breve trattato...*, cap. XIV, p. 621), cioè la rievocazione di quei fatti avvenuti nello stesso momento, ma per cause e in luoghi diversi.

¹¹⁹ *Ibid.*, cap. XVII, p. 622.

¹²⁰ *Ibid.*, cap. XVIII, p. 623. Fornendo la definizione di stile storico, ribadisce, ancora una volta, l'intrinseco legame con l'oratoria: «lo stile è un tratto o corso di tutta una orazione legata insieme, e consiste in tre cose: parole, connessione e continuazione». Le parole e la «connessione» ovvero il «giro di parole», secondo il dettato di Luciano di Samosata, *op. cit.*, 43-44, 46, devono essere: le prime «proprie, elette, usitate e sonore; non nuove, non rancide» e la seconda «pura, tersa, purgata, sempre simile all'oratoria e talora anche alla poetica» (B. Baldi, *Breve trattato...*, cap. XVIII, p. 623). Seguendo i precetti di Luciano, *op. cit.*, 45, il Baldi ammette che la storia possa assumere, talvolta, un colore poetico nelle descrizioni dei luoghi e delle battaglie, che non ecceda, però, in un furore enfatico. Riprendendo il concetto da Guarino (*op. cit.*, pp. 464-465: «dictio sit crebris per approbatos [scriptores] lectionibus, incocta, aperta, virilis, quae rem insigniter effingat et exprimat verbis non forensibus non operariis non occultis non inusitatis sed apertis dignis gravibus, ut cum

quindi a chi «dubbia se l'istoria possa scriversi in versi» ed è probabile che si riferisca a Bartolomeo Fonzio, che aveva indicato, nel 1482, nella sua *Oratio in historiae laudationem*, come modello per la storia in versi, che riteneva dunque possibile, Luciano, mentre, per quella in prosa, Cesare¹²¹.

Il Baldi, avendo un elevato concetto della storia ritiene, di conseguenza, che lo storico debba possedere molti requisiti per essere all'altezza del compito, certo non raggiunge posizioni così estreme quali quelle di Sebastiano Macci, il quale reputa che solo un uomo cattolico e nobile¹²² possa essere un buono storico, mentre insiste sulla libertà e onestà dell'autore che non deve tacere il vero «né per timore né per avarizia», non deve scrivere nulla «in grazia né per adulazione», ma deve comportarsi come «un giudice sincerissimo ed incorrotto»¹²³. Recupera¹²⁴ da Luciano la considerazione dello storico come *iudex*,

omnes intelligant, tum periti laudent et admirentur, gravia sensa crebraeque sententiae; stilus historicus, non tragicus non causis fori conveniens») dichiara che lo stile dello scritto storico non debba essere né «tenue ed umile» come quello della commedia e dei «ragionamenti familiari» né «superbo e nervoso» come quello delle contenzioni dei giudici. Deve essere «pieno, corrente, sentenzioso, numeroso ed elegante» e rivolge l'attenzione all'esempio dello stile liviano perché «steso e copioso», anche se prospetta l'idea di creare uno stile dalla fusione di quello liviano e da quello «secco, sentenzioso ed arguto» di Sallustio e Tacito.

¹²¹ B. Baldi, *Breve trattato...*, cap. XVIII, pp. 623-624: lo scrittore urbinato ritiene che si debba evitare di comporre l'opera storica in versi «per non vestir materia grave con veste leggera, e non proporzionata alla cosa che si scrive» dato l'alto concetto che ha della storia.

¹²² S. Macci, *op. cit.*, p. 32: «Sit igitur Historicus voluntatis rectae, [...] fraenet appetitus, et cupiditates; cibum assumat non ad libidinem, sed pro naturae necessitatibus, convivia perhorrescat [...]; potet pro siti, non pro appetitu; ebrietatem odio habeat, amet sobrietatem, pauci vini sit. Venerem aufugiat, castitatem servet, pudicitiam custodiat [...]. Ex pietate enim recte erit affectus erga Deum [...]. Ex sanctitate accipiet innocentiam, integritatem, synceritatem, ac veram et solidam animi, et mentis puritatem [...]. Ex Religione demum omnem assumet suarum rerum, et actionum moderationem, lumen, et veritatem; propterea omnem respuet feritatem, et Religionis contemptores ea prosequetur execratione, ut eius exemplo boni confirmentur, et mali respiscendi facultatem inde accipere possint».

¹²³ B. Baldi, *Breve trattato...*, cap. XX, p. 624.

¹²⁴ Luciano, *op. cit.*, 41: «Τοιοῦτος οὖν μοι ὁ συγγραφεὺς ἔστω, ἀφοβος, ἀδέκαστος, ἐλεύθερος, παρησιᾶς καὶ ἀληθείας φίλος [...] ἴσος δικαστῆς, εὐνοῦς ἀπαν ἀχρὶ τοῦ μὴ θατέρω ἀπονεῖμαι πλεῖον τοῦ δέοντος, ξένος ἐν τοῖς βιβλίοις καὶ

determinante perché il criterio della verità è il principio di discriminazione tra la narrazione storica, costretta all'aderenza alle *res verae* e al loro svolgersi, e la libertà fantastica della poesia. Il Baldi insiste sul carattere poliedrico¹²⁵, ampliando il *topos* letterario, tramandato da Luciano¹²⁶ e presente sia nel testo di Guarino¹²⁷ che in quello di Dionigi Atanagi¹²⁸, richiesto a chi voglia dedicarsi a scrivere storia.

La polivalenza dello storico così come la sua rinuncia ad ogni forma di adulazione e soggezione sono al centro del rapporto intercorrente tra le dichiarazioni del Baldi teorico della storia e la sua concreta prassi di scrittura storiografica. È naturale l'interrogativo che si pone l'interprete del *Breve trattato dell'istoria* al momento in cui si appresta a leggere il *Della vita e de' fatti di Guidobaldo I da Montefeltro duca d'Urbino*: l'autore ha seguito o ha rinnegato questi precetti tanto declamati?

ἄπολις, ἀυτόνομος ἀβασίλευτος, οὐ τί τῶδε ἢ τῶδε δόξει λογιζόμενος, ἀλλὰ τί πέπρακται λέγων».

¹²⁵ B. Baldi, *Breve trattato...*, cap. XX, pp. 624-625: «deve essere oratore, dialettico, fisico ed anche filosofo morale: ha bisogno delle cognizioni delle matematiche, e della notizia delle leggi divine ed umane. Deve essere geografo, astrologo, perito di molte cose dell'antichità, degli esempi, de' detti, de' fatti, de' costumi di varie genti; aver peregrinato varî paesi, aver avuto parte ne' maneggi pubblici, così di guerra come di pace, civili e cittadineschi. [...] Deve [...] vedere più che può le cose con l'occhio proprio. Deve essere eloquente, pronto al dire ed allo scrivere: in somma, dev'esser nato ed allevato in guisa, che si renda atto ad esercitare perfettamente quest'arte». Anche Luciano aveva parlato di una predisposizione naturale di scrivere storia che si basava sull'intuito politico e sulla capacità di espressione (*op. cit.*, 34). È interessante notare, come il Baldi inserisca tra le qualità dello storico ideale, anche quella di filosofo morale, pur avendo asserito nel terzo capitolo la netta distinzione dei fini della filosofia morale da quelli della storia.

¹²⁶ Luciano, *op. cit.*, 24, 37. L'autore greco ritiene che spetti allo scrittore di storia, la conoscenza geografica, l'esperienza militare, una destrezza nell'espressione letteraria. Il Baldi allarga la visione di Luciano, considerando lo storico al pari di uno scienziato, di un filosofo, di un conoscitore «delle leggi divine ed umane» e conclude, rendendosi conto che lo storico di cui parla è solo una figura ideale, con l'amara considerazione che «pochi siano coloro che si trovino atti a scrivere in questo genere senza riprensione» (B. Baldi, *Breve trattato...*, cap. XX, p. 625).

¹²⁷ Guarino Veronese, *op. cit.*, p. 462.

¹²⁸ D. Atanagi, *op. cit.*, pp. 86-88. La stessa concezione dello storico eclettico del Baldi è presente anche in altri trattati come in quello del Morcillo (*op. cit.*, pp. 812-814) e in quello del Viperano (*op. cit.*, pp. 886-889).

